

Henri Bresc e Ferdinando Maurici
I castelli demaniali della Sicilia (secoli XIII-XV)

[A stampa in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di Francesco Panero e Giuliano Pinto, Cherasco, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, 2009, pp. 271-317 © dell'autore
- Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

I castelli demaniali della Sicilia (secoli XIII-XV)

HENRI BRESC - FERDINANDO MAURICI

Uno studio d'insieme sulla lunga durata dei castelli reali della Sicilia corrisponde approssimativamente all'ambizione del nostro congresso. La rete delle fortezze demaniali coincide con quella delle città (da intendere in Sicilia rigorosamente come sedi vescovili) e delle principali «terre», cioè dei borghi chiusi di mura e dotati di un «municipio», con la forma specifica del comune di sindacato, simile a quello del regno detto di Napoli e della Provenza. Ci sono però delle «terre» anticamente feudali, che sarebbero delle «quasi-città» nella problematica elaborata qualche decennio fa: Caltabellotta, sede di una contea in mano ai discendenti dei marchesi di Saluzzo che hanno rilevato il nome di Peralta, Modica, Ragusa e Caccamo dei Chiaramonte (passati da Clermont-de-l'Oise alla Basilicata, poi alla Sicilia), Augusta data per un tempo ai Moncada (cugini dei conti di Foix e visconti di Béarn), Geraci e Collesano, poi Castelbuono dei conti Ventimiglia. Nell'insieme però, sul piano demografico, le «terre» feudali non pesano molto; per lo più, sono piccole e l'ambizione delle casate di conti e baroni (di cui abbiamo notato l'origine sempre straniera) è di allargarsi e radicarsi sul Demanio regio, tramite la «castellania» e la gestione fiscale delle principali «terre» e dei loro castelli.

Questo studio prenderà il sistema delle fortezze demaniali dalle origini all'apogeo dell'inizio Quattrocento, per poi analizzare gli aspetti difensivi, dell'architettura e dell'armamento ed infine per esaminare la fortezza abitata, anche come rappresentazione dello Stato, di una monarchia precocemente astratta¹.

¹ La prima parte (*Genesi ed entità del sistema dei castelli demaniali*) e l'inizio della seconda (2.1, *L'assetto dei castelli demaniali*) sono redatti da F. Maurici; la seconda parte (dal paragrafo 2.2), la terza e le conclusioni da H. Bresc.

Abbreviazioni: ACA, Cancilleria: Arxiu de la Corona d'Aragó (Barcellona), Cancilleria.

ACP: Archivio del Comune, Palermo.

ASP: Archivio di Stato, Palermo; ASPA, Cancilleria: Real Cancilleria; ASPA, Protonotaro: Protonotaro del Regno; ASPA, ND: Archivio di Stato, Palermo, Notai defunti.

1. *Genesi ed entità del sistema dei castelli demaniali*

1.1. *Le origini normanne*

Un prevalente segno di continuità caratterizza la storia dei castelli demaniali siciliani nei tre secoli finali del medioevo, ambito cronologico entro cui si è mosso questo congresso. In primo luogo una continuità di luoghi e di strutture architettoniche che, ben evidente per i castelli delle città principali, conosce però una certa frattura fra età angioina ed età aragonese, mentre assai più persistente è la continuità di strutture amministrative.

La creazione di una rete di castelli demaniali nell'isola (ma anche, è ovvio, nella parte continentale del *regnum*), la stessa introduzione della tipologia architettonica del castello-fortilizio è legata alla conquista normanna². Prima di allora, parlare di castelli in Sicilia significa parlare soprattutto di *kastra*, di centri abitati e città fortificate del *thema* bizantino, e di *husun*, *qila* e *mudun*, parole arabe che, con sfumature anche molto diverse di significato, designano in genere nella *Siqilliya* islamica, pur non esclusivamente, il centro abitato cinto da mura³. È fuori di dubbio che anche nella Sicilia bizantina e islamica esistettero edifici fortificati, totalmente isolati o integrati nella cinta muraria di un *kastron* o di una *madina*. Il forte di Selinunte ne è un esempio archeologicamente noto; la sua interpretazione e la sua collocazione cronologica oscillano fra il *castellum* d'epoca tardo romana o bizantina e il *ribat* d'età islamica⁴. Relativamente a questo

² Cfr. H. BRESCH, *Terre e castelli: le fortificazioni della Sicilia araba e normanna*, in *Castelli. Storia ed archeologia*, Relazioni e comunicazioni al Convegno di Cuneo (6-8 dic. 1981), a cura di R. COMBA, A.A. SETTIA, Torino 1984, pp. 73-87; ID. *L'incastellamento in Sicilia*, in *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, a cura di M. D'ONOFRIO, Venezia 1994, pp. 217-220. Mi sia inoltre consentito rimandare a F. MAURICI, *Sicilia 1061-1091: fortificazioni costruite, fortificazioni distrutte*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», X (1989), pp. 21-47; ID., *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992; *Sui castelli della Sicilia normanna*, in *Le opere fortificate di epoca normanna. Un problema di conservazione*, a c. di S. FRANCESCHI, L. GERMANI, Firenze 2003, pp. 33-38. Inoltre *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001.

³ F. MAURICI, *Brevi note introduttive per lo studio dell'incastellamento bizantino in Sicilia*, in *Mediterraneo Medievale. Scritti in Onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli 1988, pp. 883-895; *Qal'a, qasr, burg. Note per una ricerca sull'insediamento fortificato nella Sicilia musulmana*, in *Aspetti e momenti di storia della Sicilia. Studi in onore di Alberto Boscolo*, Palermo 1989, pp. 19-42; *Le fortezze della Sicilia musulmana*, in «BCA Sicilia», IX-X, 1-2, 1989, pp. 11-41; *Le fortezze musulmane del Val di Mazara*, in *Dagli scavi di Montevago e di Rocca d'Entella un contributo di conoscenze per la storia dei Musulmani della valle del Belice dal X al XIII secolo*, Atti del Convegno Nazionale, Agrigento 1990, pp. 209-221.

⁴ Cfr. D. MERTENS, *Castellum oder Ribat? Das Küstenfort in Selinunt*, in «Istanbuler Mitteilungen», 39, 1989, pp. 391-398.

tipo di complesso fortificato, tipico delle frontiere del *dar al-islam*, le fonti scritte ne testimoniano l'esistenza almeno in qualche punto della costa di *Siqilliya*⁵. La vicinissima Tunisia, com'è ben noto, ne offre poi esempi celebri⁶. In definitiva, però, tutto ciò è ancora troppo poco: allo stato delle conoscenze, relativamente ai secoli VI-X, la storia dello *château-fort* in Sicilia si limita necessariamente ad un capitolo assai veloce.

È la conquista normanna, condotta direttamente sul campo da Ruggero I gran conte e, più sullo sfondo, dal Guiscardo, a dotare l'isola della sua prima generazione di *châteaux-forts*. Gli Altavilla riservano a sé la maggior parte dei fortificati realizzati già durante il trentennio della conquista che le fonti latine designano, non senza qualche ambiguità, tanto *castra* che *castella*⁷. Essi sono destinati, con poche eccezioni, al controllo dei centri abitati più importanti – per popolazione, ricchezza e peso strategico – che mano a mano venivano espugnati o capitolavano: Petralia, Messina, Palermo, Trapani, Agrigento, San Marco, Troina, Catania, Mazara, Calascibetta, Noto. Il castello normanno in Sicilia è essenzialmente un castello urbano, spesso edificato su un angolo delle preesistenti mura, di volta in volta rafforzate o indebolite dai conquistatori a seconda delle situazioni e delle convenienze. Le origini del sistema dei castelli demaniali siciliani, strutture architettoniche dislocate sul territorio e struttura amministrativa, sono tutte in epoca normanna: ciò naturalmente non esclude il possibile riutilizzo di edifici preesistenti e lo sfruttamento di posizioni già occupate in epoche precedenti.

Normanna sembra quindi la costruzione di parecchi dei castelli che fra XIII e XV secolo apparterranno al demanio regio o, almeno, a epoca normanna risale la loro prima menzione: Agrigento, Castrogiovanni (oggi Enna), Monte San Giuliano (oggi Erice), Licata (*castrum Limpianos*), Mazara, Messina, Milazzo, Nicosia, Palermo (Regio Palazzo e Castellamare), Rometta, Salemi, Siracusa, Taormina, Termini, Trapani, Troina⁸. Si tratta

⁵ IBN HAWQAL, in M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, 2 voll., Torino-Roma 1880-81, rist. an. Sala Bolognese 1981, I, pp. 16-23. Cfr. inoltre MAURICI, *Castelli medievali* cit., p. 62.

⁶ Cfr. L. HADDA, *Nella Tunisia Medievale. Architettura e decorazione islamica (IX-XVI secolo)*, Napoli 2008, in part. pp. 45-55; 95-96.

⁷ Cfr. F. MAURICI, *Il vocabolario delle fortificazioni e dell'insediamento nella Sicilia 'aperta' dei normanni: diversità e ambiguità*, in *Castra ipsa possunt et debent reparari. Indagini conoscitive e metodologie di restauro delle strutture castellane normanno-sveve*, Atti del Convegno internazionale di Studio promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Federiciani, C.N.R. (Castello di Lagopesole, 16-19 ott. a cura di C.D. FONSECA, 2 voll., Roma 1998, I, pp. 25-39.

⁸ Si vedano le singole schede in MAURICI, *Castelli medievali* cit., s. v. ed inoltre in *Castelli medievali di Sicilia* cit., s. v.

dello «zoccolo duro» delle città e dei *castra* principali destinati a rimanere al demanio fino al XIX secolo. In più, sempre in epoca normanna sono attestati per la prima volta anche i castelli delle città di Aci, Catania e Cefalù, sotto controllo vescovile ma destinate a confluire nel demanio regio entro l'età sveva. A Catania, com'è noto, il primitivo castello normanno sarà totalmente sostituito da un nuovo grande *castrum* – l'Ursino – negli anni di Federico II imperatore. Ancora per l'età normanna appaiono infeudati o ne è dubbio e/o mutevole lo status giuridico-patrimoniale alcuni castelli (e le relative *terre*) che si ritroveranno stabilmente nel demanio almeno a partire da età sveva: è il caso di San Filippo d'Argirò (oggi Agira), Lentini, Marsala, Polizzi, Sciacca.

La geografia del demanio regio e quindi dei *castra regii demanii* è dunque già chiarissima, almeno nel suo nucleo forte, fin dal XII secolo e quindi dal sorgere della monarchia siciliana. Al tempo stesso, per quanto fonti limitate e reticenti permettono di ricostruire o piuttosto di intuire⁹, è già quanto meno abbozzata sotto i sovrani Altavilla il nucleo della struttura amministrativa che poi verrà perfezionata da Federico II, da Carlo d'Angiò e quindi in età aragonese. Se non è possibile attestare con certezza l'esistenza del vertice amministrativo più tardi rappresentato dal *provisor castrorum*, compaiono però già in età normanna castellani, vicecastellani e serventi dei castelli demaniali, la stessa gerarchia che si conserverà, strutturandosi definitivamente, fra XIII e XV secolo. Sono inoltre menzionati almeno una volta i funzionari incaricati della costruzione di *castra* e *castella*. I castelli demaniali erano già nel XII secolo affidati alla responsabilità di un *magister castelli* o semplicemente *castellanus*. Questi aveva a volte come diretto subordinato e collaboratore un *socius* o un *gavarrectus*, responsabile in primo luogo delle prigioni. Al servizio di guardia dei vari castelli demaniali era deputato un numero variabile di *servientes*. I castellani, chiamati a svolgere compiti assai delicati, erano certamente personaggi che godevano di notevole fiducia da parte del re e della corte. La loro condizione di privilegio ed il loro rango elevato sono attestati senza dubbio. In particolare i castellani del Palazzo di Palermo, residenza abituale dei sovrani, e del Castellammare della stessa città, appartengono nel XII secolo al circolo di potere più esclusivo e più vicino alla figura del re. E questo nel bene e

⁹ Sthamer scriveva che «Solo poche notizie cronachistiche gettano una debole luce sulla amministrazione dei castelli nell'età precedente gli svevi» (E. STHAMER, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig 1914, p. 3; trad. it. *L'amministrazione dei castelli nel regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo d'Angiò*, Bari 1996, p. 3). L'affermazione, per quanto sia da sfumare, non è comunque lontana dalla realtà.

nel male, dal momento che il castellano o il *gavarrectus* del Palazzo può facilmente avere accesso al sovrano e quindi consegnarlo ai suoi nemici, come avvenne a Guglielmo I¹⁰.

Se parti o elementi architettonici certamente di età normanna non sono facilmente rintracciabili (tranne nel caso del Palazzo Reale di Palermo e, forse, del c. d. mastio del Castellammare), le posizioni allora scelte – o ribadite nel caso di ipotetiche, probabili o certe preesistenze – erano destinate quasi sempre a lunghissima persistenza. A Palermo, a Messina (Palazzo Reale), a Enna, a Erice, Nicosia, Rometta, Salemi, Taormina, Termini, Troina, ed ancora a Cefalù, Lentini, Marsala, Sciacca, i castelli demaniali resteranno per secoli nei siti prescelti dai normanni, anche se, sempre o quasi, la forma verrà alterata radicalmente da secoli di restauri, ricostruzioni, trasformazioni. A Palermo i castelli normanni domineranno e controlleranno la capitale fino al XIX secolo, fino all'entrata di Garibaldi e poi alla rivolta del «Sette e mezzo» rispettivamente dal punto più elevato (Palazzo Reale) e dal porto¹¹. A Enna, a Erice, a Nicosia, Lentini, Rometta, Salemi, Agira, Termini i castelli sono posti «a cavaliere» delle rispettive città, sul punto più elevato del territorio urbano: un *plateau* più o meno isolato (Enna, Erice, Rometta, Lentini), una cresta o un pinnacolo roccioso (Nicosia, Termini), la vetta del rilievo a forma conica cui si abbarbica l'abitato (Salemi, Agira). Ancora più evidente questa supremazia topografica nel caso dei due *castra* di Taormina (Monte Tauro e Castelmola) e a Cefalù. A Mazara e Marsala i *castra* delle due città si inseriscono su un angolo delle cinte murarie. Nel caso di Trapani, la documentazione archeologica sembrerebbe invece smentire che il castello normanno, costruito dopo la conquista della città, si trovasse sul sito dell'attuale «castello di terra» che risalirebbe alla fine del XIII secolo¹². Anche a Catania, come già accennato, il castello normanno occupò un sito diverso (forse presso Montevergini) da quello poi prescelto, in età federiciana, per la costruzione del nuovo castello Ursino¹³. Nonostante queste eccezioni, la persistenza rimane la regola.

Come già accennato, le parti architettoniche di XI-XII non sono agevolmente identificabili nella gran parte dei castelli ancora oggi esistenti anche se solo a livello di ruderi. Le eccezioni non sono moltissime. Possiamo

¹⁰ Cfr. MAURICI, *Castelli medievali* cit., p. 145.

¹¹ Cfr. F. MAURICI, *I castelli normanni*, in *Storia di Palermo*, III, Palermo 2003, pp. 65-82.

¹² Cfr. B. LESNES, F. MAURICI, *Il castello di terra di Trapani. Note storiche ed archeologiche*, in «Archeologia Medievale», XXI, 1994, pp. 375-400.

¹³ Cfr. *Castelli Medievali di Sicilia. Guida* cit., p. 162.

ricordare in primo luogo i *donjons* di Paternò e Adrano, per i quali non credo possa più essere messa in dubbio la datazione all'età normanna¹⁴; quindi il complesso di Caronia¹⁵ che però si riconnette più ai *sollacia* normani della Conca d'Oro quali la Zisa e la Cuba. Fanno eccezione anche i castelli di Calathamet¹⁶ e Segesta¹⁷ i cui piani terreni sono stati messi alla luce dagli scavi; fa eccezione la «Torre Pisana» del palazzo Reale di Palermo e fa molto probabilmente eccezione il «Castellaccio» del Monte Caputo, sopra Monreale, un monumento tanto noto quanto in realtà poco studiato¹⁸.

Per il resto, solo qualche brandello di muratura, alcuni elementi isolati sono qui e là riconducibili ipoteticamente a epoca normanna, anche nei castelli demaniali. Ma la struttura primitiva a 'baglio' o *ballium*, il cortile cinto da mura che protegge come una prima linea il nucleo più interno e fortificato, è visibile ancora oggi, con immediata evidenza architettonica, dalle c. d. «torri del Balio» di Erice che altro non sono che la cinta e le torri del *ballium* dell'impianto castrale normanno¹⁹. Quello di Erice, per di più, è sempre stato un castello del demanio regio. Una situazione simile potrebbe essere evocata dalla menzione nel XVI secolo, da parte di Fazello, del «ba-

¹⁴ Cfr. MAURICI, *Castelli medievali* cit., pp.175-188

¹⁵ Cfr. W. KRÖNIG, *Il castello di Caronia in Sicilia. Un complesso normanno del XII secolo*, Palermo 1977.

¹⁶ Si veda H. e G. BRESCH, *Ségestes médiévales: Calathamet, Calatabarbaro, Calatafimi*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», 89, 1977, pp. 341-370; J.M. PESEZ, *Recherches sur l'habitat médiéval: fouilles de Calathamet*, in «Sicilia Archeologica», 44, 1980, pp. 7-14; ID., *Calathamet: terza campagna di scavo*, in «Sicilia Archeologica», 51, 1983, pp. 15-32; J.M. PESEZ, *Calathamet (Calatafimi, prov. de Trapani)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», 96, 2, 1984, pp. 948-958; ivi, 97, 2, 1985, pp. 888-892; ivi, 98, 2, 1986, pp. 1181-1186; ID. *Calathamet*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona*, 1, *Archeologia e architettura*, a c. di C.A. DI STEFANO, A.CADEI, Palermo 95, pp. 187-190; J.M. PESEZ, J.M. POISSON, *Le château du «castrum» sicilien de Calathamet (XII^e siècle)*, in *Castelli. Storia ed Archeologia*, Relazioni e comunicazioni al Convegno di Cuneo (6-8 dic. 1981), a cura di R. COMBA, A.A. SETTIA, Torino 1984.

¹⁷ Cfr. A. MOLINARI, *Segesta II. Il castello e la moschea*, Palermo 1997.

¹⁸ Cfr. MAURICI, *Castelli medievali* cit., pp. 188-191; *Castelli medievali di Sicilia. Guida* cit., pp. 334-335. Pur se in mancanza di appigli documentari, l'evidenza monumentale potrebbe fare ipotizzare costruzione in età normanna anche per il castello di Burgio che presenta la struttura a tre ambienti riscontrabile a Caronia, e per il *donjon* di Scaletta Zanclea. Per Burgio cfr. *Castelli medievali di Sicilia. Guida* cit., p. 110; per Scaletta, F. MAURICI, *Federico II e la Sicilia. I castelli dell'imperatore*, Catania 1997, pp. 394-396.

¹⁹ Cfr. F. MAURICI, *Erice: problemi storici e topografico-archeologici fra l'età bizantina ed il Vespro*, in *Atti delle Giornate Internazionali di Studio sull'area elima*, Pisa-Gibellina, pp. 43-461; ID., *Medioevo trapanese. Gli insediamenti nel territorio della provincia di Trapani dal tardo antico alle soglie dell'età moderna*, Palermo 2002, pp. 72-73.

glio del castello» di Troina²⁰, allora già in gran parte scomparso. Per il caso unico del Palazzo Reale di Palermo, le fonti del XII secolo (da Idrisi, all'autore dell'*Epistolam ad Petrum thesaurarium*, a Ibn Giubayr) e l'evidenza monumentale delineano il quadro di una vasta e multiforme cittadella. In essa convivevano forti caratteristiche militari e difensive evocate anche dalle miniature del *Liber* di Pietro da Eboli, tetre prigioni, alloggi per il personale di servizio ed i dignitari, il rinomato *tirâz*, la rutilante Cappella Palatina, i vari corpi di fabbrica turriformi, il *teatrum* e altri agi e sfarzi degni della potenza e della ricchezza di Ruggero II e dei suoi successori²¹.

1.2. Il perfezionamento del sistema: da Federico II a Carlo d'Angiò

La grande attenzione verso i castelli demaniali è uno degli aspetti principali della politica di rafforzamento del *regnum* meridionale e del potere imperiale nell'età di Federico II. Ed è un'attenzione che si articola in quattro momenti distinti ma ovviamente complementari: riduzione e strettissimo controllo delle iniziative non statali di costruzione di castelli; recupero o acquisizione al demanio regio di *castra* già feudali o vescovili; costruzione ex novo o restauro ed adeguamento di castelli preesistenti; creazione, pur se sulla base delle preesistenze normanne, di un efficiente sistema gestionale ed amministrativo per i castelli demaniali.

Il monopolio dell'erezione di castelli, a partire dal 1220, dopo quasi un trentennio di abusi e usurpazioni, passa esclusivamente, di fatto e di diritto, alla corona. La costituzione melfitana *De novis edificiis*, rinnovando quanto già disposto nel 1220 dall'assise XIX di Capua, ordinava che tutti i *castra*, *municiones et turres* eretti dopo la morte di Guglielmo II su terre non demaniali venissero consegnati ai messi imperiali ed eventualmente

²⁰ Cfr. *Castelli Medievali di Sicilia. Guida* cit., p. 214.

²¹ Ci sia concesso rinviare ancora a MAURICI, *I castelli normanni*, in *Storia di Palermo* cit., in part. pp. 70-77.

²² La decisione presa a Capua è ricordata da Riccardo di San Germano (RICCARDI DE SANCTO GERMANO, *Chronica*, ed. A. GAUDENZI, Napoli 1888, p. 103): «Precipimus etiam ut omnia castra, munitiones, muri et fossata, que ab obitu regis Guillelmi usque ad hec tempora de novo sunt facta in illis terris et locis, que non sunt in manus nostras, assignentur nuntiis nostris, ut ea funditus diruantur, et in illum statum redeant, quo tempore regis Guillelmi esse conserverunt. De illis vero que sunt in demanio nostro et curie nostre, faciemus voluntatem nostram». Per il testo della cost. *De novis edificiis* cfr. J.-L.-A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, 6 voll., Paris 1852-1861, rist. anast. Torino 1963, IV, p. 141; *Die Konstitutionen Friederichs II. von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien*, a c. di H. CONRAD, T. VON DER LIECK-

distrutti (*funditus destruantur*)²². Anche il restauro di fortificazioni in precario stato doveva essere previamente autorizzato dalla corona e, con la costituzione *De prohibita in terra demanii constructione castrorum*, veniva proibita per il futuro l'erezione in terre di demanio di castelli e torri²³. Gli spazi per le iniziative non statali si restringevano dunque drasticamente. L'assise X di Capua già aveva reintegrato al demanio reale tutte le terre, casali, città e castelli che ne avevano in precedenza fatto parte, mentre si era imposta, con la celebre assise *de resignandis privilegiis*, la revisione ed il controllo dei titoli di possesso feudale.

Il recupero delle fortezze al demanio dovette procedere piuttosto celermente anche in Sicilia²⁴ e, con esclusione del cantone musulmano del Val di Mazara che fa storia a sé, senza resistenze degne di menzione. Nel 1223 risulta già in mano imperiale il castello di Malta, sottratto, con tutto l'arcipelago, al *comes* Enrico fra 1221 e 1222²⁵. La riconciliazione con il conte nel 1223 non comportò la restituzione del castello maltese: essa si verificò anzi – specificano gli Annali Genovesi – «nulla restitutione facta de castro Malte»²⁶. Ancora nel 1221 era stato confiscato temporaneamente il castello di Calatabiano (detenuto dal vescovo di Catania) ed affidato al castellano regio della vicina Taormina²⁷. Anche per i castelli di Aci e Santa Anastasia, tenuti già nel 1239 dalla corona, è ipotizzabile la revoca al demanio intorno al 1221²⁸. Nello stesso anno era stato concesso al monastero

BUYKEN, W. WAGNER, Köln-Wien 1973, III, XXXIII, p. 288: «Castra, munitiones et turres ab obitu divae memoriae regis Guillelmi, consobrini nostri, erecta, super quibus minime diruendis maiestatis nostrae licentia non processit prout in Capuana curia per nos extitit stabilitum, renovata constitutione de novo dirui debere mandamus, publicationis poena ipsius castris vel novi aedificii constitutionis nostrae contemptoribus imminente, si usque ad natiivitatem Domini proximam diruere aedificata contempnant. Illud etiam praesenti adiungimus sanctioni, ut nec munitiones reficere dirutas alicui liceat sine nostri culmini iussione». Cfr. anche R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo d'Angiò*, Bari 1994, pp. 312-313.

²³ *Die Konstitutionen* cit., p. 290: «In locis demanii nostri aedificia erigi in posterum prohibemus, per quae ipsorum locorum defensio vel munimen aut liber introitus et exitus valeant impediri. In praedictis locis turres amodo erigi per privatos expressius inhibemus. Munitiones etenim nostras et, quod est securius, protectionis nostrae munimen omnibus regni nostri fidelibus plene sufficere credimus ad tutelam».

²⁴ Per il Mezzogiorno continentale cfr. LICINIO, *Castelli medievali* cit., pp. 119-120.

²⁵ Cfr. H. NIESE, *Il vescovado di Catania e gli Hohenstaufen in Sicilia*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XII, 1915, p. 93 nota 1; Ch. DALLI, *Malta. The Medieval Millennium*, Sta Venera, Malta 2006, p. 100.

²⁶ Così gli *Annales Januenses* di M. Scriba, cit. in D. ABULAFIA, *Henry count of Malta and his mediterranean activities: 1203-1230*, in *Medieval Malta. Studies on Malta before the Knights*, ed. A.T. LUTTRELL, London 1975, p. 122.

²⁷ NIESE, *Il vescovado di Catania* cit., p. 98.

di Montevergini il luogo e la grangia di Roccella ma l'imperatore si era riservato il diritto di far custodire il locale castello quando ciò fosse opportuno²⁹. Venne avvocato al demanio anche il castello di Cefalù, a ragione ritenuto di grande importanza strategica anche perché prossimo al cantone saraceno ribelle dei valli di Mazara ed Agrigento³⁰.

La costruzione ex novo di castelli demaniali aggiunge al novero dei *castra* già esistenti da epoca normanna almeno due splendidi monumenti, castello Ursino a Catania ed il castello di Augusta, ed un vero capolavoro, il castello-palazzo Maniace di Siracusa³¹. Castello Ursino ed il castello di

²⁹ HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica* cit., II, p. 204. Si tratta dello splendido castello esistente sulla spiaggia tirrenica del comune di Campofelice di Roccella, in provincia di Palermo. Sul monumento cfr. G. SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972, pp. 168-177; G. SANTINI, *Il castello di Roccella*, Palermo 1984; F. MAURICI, *Il castello di Roccella*, in «*Sicilia Archeologica*», 85-86, 1994, pp. 49-75. Sulle vicende patrimoniali del territorio fino ad età sveva cfr. R. NOTO, *La Roccella e il suo territorio nei secoli XII e XIII*, in «*Archivio Storico Siciliano*», s. IV, VI, 1980, pp. 81-112.

³⁰ Cfr. M. GRANÀ, *Il processo di Alduino II, vescovo di Cefalù (1223-1224)*, Palermo 1988, pp. 6-7 e p. 95; H. BRESC, *Malvicino: la montagna tra il vescovato e il potere feudale*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo. Atti del Convegno Internazionale* (Cefalù, 7-8 apr. 1984), Cefalù 1985, p. 62. Si veda inoltre A. TULLIO, *Il castello di Cefalù in età federiciana*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona* cit., I, pp. 325-334.

³¹ Fondamentali rimangono gli studi di G. AGNELLO, in part. *L'architettura sveva in Sicilia*, Roma 1935. Ristampa anastatica con *Prefazione* di W. KRÖNIG, Siracusa 1986; ID., *Il castello di Catania nel quadro dell'architettura sveva*, in «*Bollettino Storico Catanese*», V, 1940, XVIII, III, pp. 183-201. Ancora utile è il repertorio di A. BRUSCHI, G. MIARELLI MARIANI, *Architettura sveva nell'Italia meridionale. Repertorio dei castelli federiciani*, Firenze 1975. Importante lo studio di G. BELLAFFIORE, *Architettura dell'età sveva in Sicilia 1194-1266*, Palermo 1993. Si vedano inoltre sui tre castelli le schede in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona* cit., ed ancora in *Castelli medievali di Sicilia. Guida* cit.; inoltre MAURICI, *Federico II e la Sicilia. I castelli Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona* cit. Sul castello di Augusta in particolare cfr. L. DUFOUR, *Augusta da città imperiale a città militare*, Palermo 1989; L. DUFOUR, *Gela e Augusta: due città, due castelli*, in *L'età di Federico II nella Sicilia centro-meridionale. Atti delle Giornate di Studio* (Gela 8-9 dic. 1990), a c. di S. SCUTO, Agrigento 1991, pp. 85-93; G.M. AGNELLO, *La Sicilia e Augusta in età sveva*, in G.M. AGNELLO, L. TRIGILIA, *La spada e l'altare. Architettura militare e religiosa ad Augusta dall'età sveva al Barocco*, Siracusa 1994, pp. 9-96; L. DUFOUR, *Gela e Augusta: due città, due castelli*, in *L'età di Federico II nella Sicilia centro-meridionale. Atti delle Giornate di Studio* (Gela 8-9 dic. 1990), a c. di S. SCUTO, Agrigento 1991, pp. 85-93. Su Castel Maniace in particolare G.M. AGNELLO, *Il castello Maniace di Siracusa: funzione e simbologia*, in *Il Treno Federiciano*, Roma 1994, pp. 31-33; F. MAURICI, *Il castel Maniace di Siracusa. Nuova ipotesi di interpretazione di un monumento svevo*, in «*Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge*», t. 110, 1998, 2, pp. 691-700; ID., *Castel Maniace in Syrakus. Ein Vorschlag zur neueinterpretation eines staufischen Bauwerks auf Sizilien*, in *Aspekte der Archäologie des Mittelalters und der Neuzeit. Festschrift für Walter Sage*, Bonn 2003, pp. 316-322; ID., *L'architettura federiciana in Sicilia e Castel Maniace*, in *Medicina, scienza e politica al tempo di Federico II*, a c. di N. G. DE SANTO, G. BELLINGHERI, Napoli 2008, pp. 147-165.

Augusta – escludiamo per ora il Maniace che in qualche modo fa storia a sé – guardano a modelli lontani, alla Francia di Filippo II Augusto e ancora di più al levante crociato ed alle sue evolute architetture castrali³². Sono inoltre strettamente legati alla lezione costruttiva dell'ordine cistercense: la tradizione architettonica normanna è abbandonata, quasi rinnegata. Altra probabile fondazione ex novo di Federico II fu il castello sorto, come nel caso di Augusta, anche nella nuova città di Terranova o Eraclea (oggi Gela). Esso è quasi del tutto scomparso, come anche il castello Matagrifone di Messina, costruito in pietra da Federico II laddove probabilmente era sorto il fortilizio effimero eretto nel 1190 dall'esercito inglese di Riccardo Cuor di Leone che aveva occupato la città dello Stretto³³. La documentazione degli anni 1239-1240 attesta inoltre restauri e adattamenti nei castelli di Lentini e Milazzo, oltre che in quello, quasi del tutto scomparso, di Caltagirone³⁴. Una tradizione, in realtà sorta solo alla fine del XIX secolo e in qualche modo «canonizzata» da Giuseppe Agnello, attribuisce a Federico II imperatore la costruzione della ottagonale «torre di Federico» a Enna che fra XVI e XVIII secolo veniva invece considerata, ritengo con maggiore attendibilità, opera di Federico III d'Aragona (1296-1337)³⁵.

³² Si veda A. CADEI, *Architettura federiciana. La questione delle componenti islamiche*, in *Nel segno di Federico II. Unità politica e pluralità culturale nel Mezzogiorno*, Atti del Convegno Internazionale di Studi della Fondazione Napoli Novantanove (Napoli, 30 set.-1 ott. 1988), Napoli 1989, pp. 143-158; ID., *I castelli federiciani: concezione architettonica e realizzazione tecnica*, in «Arte Medievale», II s., a. VI, 2, 1992, pp. 39-67; ora anche in *Federico II e le scienze*, a c. di P. TOUBERT, A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo 1994, pp. 253-271; ID., *La forma del castello. L'imperatore Federico II e la Terrasanta*, Pescara 2006.

³³ Per Gela, DUFOR, *Gela e Augusta* cit.; *Castelli medievali di Sicilia. Guida* cit., pp. 143-144; per il Matagrifone si veda MAURICI, *Federico II e la Sicilia. I castelli* cit., p. 181; *Castelli medievali di Sicilia. Guida* cit., pp. 238-240.

³⁴ Si veda MAURICI, *Federico II e la Sicilia. I castelli* cit., pp. 165-166.

³⁵ Così riteneva verso il 1586 V. LITTARA, *Storia di Enna*, a c. di V. VIGIANO, Caltanissetta 2002, p. 22 e p. 116. La tradizione risalente almeno al Littara venne accolta da Di Marzo (G. DI MARZO, *Delle Belle Arti in Sicilia*, 2 voll., Palermo 1858-59, I, p. 315.) e da Mothes (O. MOTHEs, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien von der ersten Entwicklung bis zu ihrer höchsten Blüten*, 2 voll., Jena 1882-1884, II, p. 582 e p. 636). Enlart, invece, attribuì il *donjon polygonal* di Enna ad ambito artistico svevo (C. ENLART, *Origines francaises de l'architecture gothique en Italie*, Paris 1894, pp. 9-10 e nota 1). Sulle orme del suo connazionale e *confrère* si mosse anche Bertaux (E. BERTAUX, *Castel del Monte et les architectes francaises de l'empereur Frédéric II*, in «Comptes-Rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», s. IV, 21, Paris 1897, pp. 432-444, p. 740). L'opera di Giuseppe Agnello, che al monumento dedicò una lunga e dettagliatissima descrizione, consacrò l'attribuzione della torre all'imperatore (G. AGNELLO, *Architettura sveva* cit., pp. 349-379, in part. p. 350).

Un celebre documento del 1239, molto citato ed utilizzato, permette di estendere ulteriormente l'indagine a tutto il territorio siciliano ed ai castelli esistenti prima degli interventi edificatori attestati nello stesso anno. Si tratta della cosiddetta lista dei *castra exempta*³⁶: i castelli, cioè, amministrati direttamente dall'imperatore che ne nominava ed eventualmente rimuoveva i castellani³⁷. Non si tratta cioè – giova ribadirlo – di *tutti* i castelli demaniali dell'isola ma di un gruppo che, per particolare rilevanza, non necessariamente soltanto militare, sottostava ad uno speciale regime giuridico. Nella Sicilia *citra Salsum* i *castra exempta* erano quelli di Messina, Siracusa, Caltagirone, Milazzo, Aci, Enna, Taormina, Nicosia, Monforte, Rometta, Scaletta, Sperlinga, San Fratello ed un misterioso *Palmerium*. Nella Sicilia *ultra* il gruppo comprendeva i castelli di Palermo, Termini, Calatafimi, Calatamauro e Licata, oltre ai due *castra* di *Bellumreparum* e *Bellumvidere*, quest'ultimo già da me identificato nell'area di Castelvetrano e di cui ora sembrano emergere i frammenti, inglobati nel seicentesco palazzo ducale degli Aragona Tagliavia³⁸.

Rispetto all'età normanna, compaiono ora con certezza come parte del demanio regio i castelli di Caltagirone, Milazzo, Aci, Monforte, Scaletta, Sperlinga, San Fratello (*S. Filadelfo*) in Sicilia orientale, Calatafimi, Calatamauro, *Bellum vedere* e *Bellum reparum* in quella occidentale. Il numero complessivo dei castelli demaniali era comunque senza dubbio superiore³⁹. I castelli demaniali – *castra nostra* li definisce l'imperatore – di Trapani, Marsala, Mazara e Sciacca sono elencati da un altro documento del 1239⁴⁰. Anche la *munitissima arx* di Cefalù, avocata al demanio al tempo del processo contro il vescovo Arduino, era detta da Federico nel 1239 *castrum nostrum*⁴¹ e farà parte dei *castra regii demanii* fino al suo abbandono verificatosi fra XVI e XVII secolo. Altri castelli attestati in età sveva come demaniali sono quelli di Malta (di cui si è già detto), di Noto⁴²,

³⁶ HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica* cit., V, pp. 413-414.

³⁷ Cfr. G. AGNELLO, *L'architettura civile e religiosa in Sicilia in età sveva*, Roma 1961, p. 21 e, in ultimo, LICINIO, *Castelli medievali* cit., p. 122. La precisazione circa la natura giuridica dei *castra exempta* non è superflua dal momento che, anche in pubblicazioni con pretese di scientificità, si leggono interpretazioni assolutamente fantasiose.

³⁸ P. CALAMIA, M. LA BARBERA, G. SALLUZZO, *Bellumvidere. La reggia di Federico II di Svevia a Castelvetrano*, Palermo 2004.

³⁹ Fatto questo chiarissimo (cfr. STHAMER, *Die Verwaltung* cit., p. 10 e AGNELLO, *L'architettura civile e religiosa* cit., p. 142) ma spesso dimenticato.

⁴⁰ HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica* cit., V, p. 506.

⁴¹ Ivi, V, p. 631.

⁴² Ivi, V, p. 867.

di Santa Anastasia (poi Motta Santa Anastasia)⁴³, Garsiliato⁴⁴, Geraci⁴⁵. Questi ultimi due, a differenza della maggioranza degli altri, in età normanna sono ben attestati come castelli feudali⁴⁶: non è possibile dire con certezza quando ed in che circostanze sia avvenuto il passaggio alla corona e comunque entrambi ritorneranno più tardi feudali.

La rete dei castelli demaniali sotto Federico II ricalca quindi quella d'età normanna, pur con diverse aggiunte e con novità complete e sorprendenti sul piano delle nuove realizzazioni architettoniche. La rete dei castelli demaniali, come già in età normanna, in primo luogo sorveglia e tiene in rispetto le città, ancor prima che difenderle, agendo da forte deterrente contro i venti di rivolta⁴⁷ e rappresentando lo strumento e il segno, assai forte, del potere dell'imperatore. Sarebbe quasi superfluo insistere sulla forte carica simbolica dell'architettura castrale di Federico II⁴⁸; carica simbolica che per la Sicilia normanna non appare altrettanto ben visibile, tranne in parte per il *regium palacium* di Palermo.

Oltre che le città, e quindi anche i porti principali (Palermo, Messina, Trapani, Siracusa, Catania, Augusta, Milazzo), i *castra* si sovrappongono alla rete ed ai gangli vitali della viabilità⁴⁹. I castelli di Taormina, Aci, Scaletta sovrintendono alla via costiera da Messina a Catania. Fra Catania e Siracusa la viabilità è controllata da Lentini ed Augusta. Calatafimi è a metà strada fra Palermo e Trapani. Vicari – la cui demanialità in età sveva appare molto probabile – domina il tratto iniziale del percorso Palermo-Agrigento. Termini Imerese è tappa importante dell'itinerario Palermo-Messina per le montagne che passa anche per Sperlinga e Nicosia e raggiunge lo Jonio lungo la valle dell'Alcantara, sorvegliata da Calatabiano. Enna, arroccata sul suo acrocoro al centro dell'isola, era anch'essa un nodo stradale di primaria importanza ed il suo controllo è indispensabile per assicurare le comunicazioni di lungo percorso fra un capo e l'altro dell'isola. Non bisogna però dimenticare che, anche da questo punto di vista, Federico II trovò in

⁴³ Ivi, V, p. 722.

⁴⁴ Ivi, V, p. 937 (1240 apr. 29).

⁴⁵ Ivi, V, pp. 816-817 (1240 mar. 8).

⁴⁶ Cfr. MAURICI, *Castelli medievali* cit., pp. 302-303.

⁴⁷ Cfr. LICINIO, *Castelli medievali* cit., pp. 120-121.

⁴⁸ Ivi, p. 129.

⁴⁹ Sul rapporto fra castelli svevi e viabilità, cfr. F. BOCCHI, *Castelli urbani e città nel regno di Sicilia all'epoca di Federico II*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Atti della III settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma (15-20 mag. 1978), a c. di A. M. ROMANINI, 2 voll., Galatina 1980, I, pp. 53-98; G. FASOLI, *Castelli e strade nel regnum siciliae. L'itinerario di Federico II*, in *Federico II e l'arte del Duecento* cit., I, pp. 27-52.

Sicilia una situazione già posta in essere da secoli ed in ultimo rielaborata dagli Altavilla: l'eredità normanna, praticamente assente nella forma architettonica, è sempre da tenere ben presente per la dislocazione geografica.

Ai castelli veri e propri, occorre aggiungere le *domus*, i palazzi, i *loca sollatorum*, edifici quasi sempre fortificati anche se finalizzati soprattutto a «supportare logisticamente le attività di caccia»⁵⁰. Federico II in questo segue la tradizione dei re normanni suoi predecessori: nessun dubbio sul fatto che «la cultura dei *solacia* è ... un'eredità della civiltà precedente che celebra nella Sicilia sveva i suoi ultimi fasti»⁵¹. L'attenzione dedicata ai *solacia* d'origine normanna presso Palermo sembra però inferiore a quella per i palazzi ed i complessi di svago presumibilmente fondati dall'imperatore stesso, in genere in Sicilia orientale. Poco a nord di Siracusa si trova l'ex feudo della Targia. Qui nel 1240 il secreto di Messina aveva fatto aprire una *calcaria* onde riparare i *muri de luto* semidiruti di un non meglio identificato insieme edilizio⁵². Più tardi, in età di Federico III, alla Targia esisteranno due *sollacia* (la Targia *magna* e la *parva*) con *viridaria*, *domus*, *aedificia*, *vinee*, *molendina*, *iardina*⁵³. Estremamente probabile che i due *solacia* ed i loro annessi attestati ai primi del '300 fossero eredi diretti del complesso cui fa riferimento il documento del 1240. Presso Augusta si trovavano le *domus* del Cântara (o Cântera) che nel 1240 occorreva restaurare *ne venti rabiem pertimescant*⁵⁴. Questo complesso era funzionale, secondo Giuseppe Agnello, al vivaio poco distante di San Cusmano, ricordato nel 1239⁵⁵. Qui lo stesso Agnello localizzò i resti di una grande diga che trasformava la parte superiore del vallone in un bacino artificiale esistente ancora nel primo '500⁵⁶. Altro *vivarium* cui Federico dedicava le proprie attenzioni nel 1240⁵⁷ era quello di Lentini (il «Biviere»), già ricordato in età normanna. Anche qui Giuseppe Agnello scoprì ed illustrò gli imponenti resti di una diga attribuita all'iniziativa di Federico II⁵⁸ ma oggi praticamente

⁵⁰ LICINIO, *Castelli medievali* cit., p. 128.

⁵¹ BELLAFFIORE, *Architettura sveva* cit., p. 76.

⁵² HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica* cit., V, p. 869.

⁵³ Cfr. AGNELLO, *Architettura sveva* cit., pp. 103-104 e nota 1.

⁵⁴ Ivi, pp. 211-219.

⁵⁵ HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica* cit., V, p. 509: «... super opere vivarii constructi in aqua Sancti Cosme».

⁵⁶ Cfr. AGNELLO, *Architettura sveva* cit., p. 201.

⁵⁷ HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica* cit., V, p. 868. L'imperatore approvava i rigorosi provvedimenti presi dal secreto di Messina Majore de Plancatore contro i quattro gabelloti del *vivarium Lentini*, *flumen et piverium* che non avevano regolarmente versato alla curia quanto dovuto.

⁵⁸ AGNELLO, *Architettura sveva* cit., p. 297.

distrutta. Impalpabile nell'architettura dei castelli, l'eredità della Sicilia araba e normanna sembra innegabile in questo campo della regolazione e dello sfruttamento delle acque⁵⁹.

Castelli «forestali» e residenze venatorie erano quasi certamente *Bellum videre* e *Bellum reparum* ed ancora *Burgimill* in Sicilia occidentale. Questa finalità è inoltre molto probabile anche per il c. d. «Castelluccio» di Gela, teatro di drammatici e sanguinosissimi scontri nel luglio del 1943. Si tratta di una singolare costruzione, *castellum* e *palacium* al tempo stesso ma senza dubbio di ridotta utilità militare; domina in splendida posizione isolata ed elevata il paesaggio della piana gelese, una volta bellissimo, ad una decina di chilometri a sud dalla città federiciana⁶⁰.

Oltre che nel linguaggio dell'architettura, il regno di Federico II, com'è ben noto, lascia un segno duraturo nell'organizzazione amministrativa dei castelli regi del *regnum*. Castellani e *servientes* sono ben attestati fin da epoca normanna. Solo a partire dagli anni 30 del XIII secolo, invece, compare la figura del *provisor castrorum* che quindi già Sthamer ritenne creazione originale d'età federiciana⁶¹. Il *provisor* è un alto funzionario, in genere proveniente dai ranghi dall'aristocrazia feudale. Vertice dell'amministrazione dei castelli, egli nomina i vari castellani, tranne quelli, come si è già visto, dei *castra exempta*. Doveva inoltre dotare ogni castello della guarnigione di *servientes* ritenuta sufficiente, provvedere al pagamento degli stipendi, al vettovagliamento ed al rifornimento di armi. Il personale dei castelli era sottoposto a norme rigide e precise. In particolare, come stabilito a Capua nel 1220 e ribadito a Menfi, castellani e serventi non dovevano intromettersi negli affari delle città e *terre* ove i castelli si trovavano⁶²: è una norma che verrà ricordata spesso nel corso dei secoli, prova del fatto che altrettanto spesso doveva venire disattesa. Per prevenire problemi, ai *servientes* era fatto esplicito divieto di uscire dai castelli senza licenza dei castellani e comunque mai in numero superiore a quattro. I castellani erano sottoposti al giudizio delle autorità (maestri camerari e giustizieri) sia civilmente che penalmente per *excessus* eventualmente commessi. Altra norma riguardava il porto d'armi all'esterno dei castelli demaniali, per-

⁵⁹ Cfr. BELLAFFIORE, *Architettura sveva* cit., p. 74.

⁶⁰ Cfr. MAURICI, *Federico II e la Sicilia* cit., pp. 356-359 e soprattutto S. SCUTO, S. FIORILLA, *Gela. Il Castelluccio. Un nuovo documento dell'architettura sveva in Sicilia*, 2 voll., Messina 2001. Si ataglia perfettamente al Castelluccio di Gela la descrizione delle caratteristiche delle *domus* federiciane proposta da LICINIO, *Castelli medievali* cit., p. 18.

⁶¹ STHAMER, *Die Verwaltung* cit., p. 24; LICINIO, *Castelli medievali* cit., p. 124.

⁶² Cfr. LICINIO, *Castelli medievali* cit., pp. 312-313.

messo solo in caso di missioni di servizio⁶³. Particolare attenzione era rivolta dal *Liber Augustalis* anche ai detenuti all'interno dei castelli. I *castra regii demanii* infatti, come già in età normanna, continuavano e continueranno a servire da prigione: Federico II intendeva reprimere le estorsioni di denaro ai danni degli incarcerati e prevenire le evasioni con la minaccia di gravi pene detentive e pecuniarie a danno dei custodi negligenti⁶⁴. Al *provisor castrorum* era infine affidata una intensa attività ispettiva: egli doveva visitare periodicamente i castelli, controllare, vigilare e redigere inventari di armi, animali, vettovaglie⁶⁵. È evidente che la creazione dell'ufficio di *provisor castrorum*, con competenze così ampie e giurisdizione territorialmente assai estesa, abbia notevolmente ridotto l'importanza dei castellani e l'ambito delle loro competenze⁶⁶. Più o meno contemporaneamente alla creazione della carica di *provisor castrorum* dovette anche essere codificato, accorpendo consuetudini risalenti ad età normanna, lo statuto per la riparazione dei castelli demaniali⁶⁷.

Il regno di Carlo d'Angiò, con la maggiore disponibilità di fonti, permette in primo luogo di ricostruire con più esattezza la rete dei castelli demaniali anche per la Sicilia, oltre che per la parte continentale del *regnum*. Le novità rispetto all'età sveva ci sono, ma non è facile stabilire se siano reali o dovute solo all'allargamento dei dati disponibili. Nel 1274 i castelli demaniali della Sicilia *citra Salsum* (la metà orientale dell'isola) erano 21: Messina, Scaletta, Rometta, Monforte, Milazzo, San Marco, San Filadelfo (oggi San Fratello), Nicosia, Castrogiovanni (Enna), Siracusa (*castrum e palacium*, da identificarsi quest'ultimo con il castello Maniace), *castrum inferius* e *castrum superius* di Taormina (l'ultimo è l'attuale Castel Mola), Lentini, Mineo, Licodia, Augusta, Avola, Mohac (Modica), Garsiliato, Calatabiano, San Filippo (oggi Agira). Rispetto all'età sveva compaiono vari nomi in più mentre sembrano mancare dal novero dei castelli demaniali Santa Anastasia, Noto, Sperlinga, Caltagirone, Aci. Nella Sicilia *ultra* i castelli reali elencati nello statuto del 1274 erano 18: Cefalù, Palermo (Palazzo Reale e Castellammare), Corleone, Sciacca, Caltanissetta, Agrigento, Carini, Termini, Vicari, Favignana, Licata, San Mauro (San Mauro Castelverde), Geraci, Caronia, Caltabellotta, Cammarata, Mazara. Rispetto all'età sveva, a fronte di diverse novità (vere o apparenti, come già detto), non

⁶³ Ivi, p. 313.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ Ivi, pp. 124-126.

⁶⁶ Cfr. STHAMER, *Die Verwaltung* cit., p. 53.

⁶⁷ Ivi, p. 83.

sembrano fare più parte del demanio Calatamauro, Calatafimi e i due vecchi *castra exempta* di *Bellum videre* e *Bellum reparum*: per questi due ultimi è però legittimo chiedersi se in epoca sveva fossero mai stati del tutto completati. Il demanio rinuncerà più tardi a parecchi dei castelli di questa lista, anche se non si tratta dei principali, ed alle *terre* corrispondenti: Licodia, Avola, Modica, Carini, Geraci, Garsiliato, Calatabiano, Caltanissetta, Vicari, Cammarata, Caltabellotta, Caronia, San Mauro, Monforte, San Marco, San Fratello. Ne acquisterà però altri, ed è inoltre probabile che queste liste d'età angioina presentino qualche omissione come Trapani, Marsala e Monte San Giuliano.

Lo *statutum castrorum* del 1281 rispetto al 1274 presenta solo un paio di novità, destinate anch'esse a uscire successivamente dal demanio: il castello di Castiglione e quello di Favara⁶⁸.

Oltre e più ancora che nel novero dei castelli che, pur nella tenuta dell'intelaiatura essenziale subisce notevoli modifiche, la continuità con l'epoca sveva è evidentissima nell'organizzazione amministrativa. Castellani e serventi mantengono quasi identici attributi, funzioni e trattamento. La figura del *provisor castrorum*, dopo forse un breve periodo di parziale eclissi, è ben attestata in Sicilia come nelle altre parti del *regnum*: ciò è stato interpretato da Sthamer come un «consapevole ritorno alla prassi amministrativa sveva»⁶⁹, mentre Licinio non sottolinea questo presunto rianodarsi della tradizione, insistendo piuttosto su una continuità senza soluzione⁷⁰. Semmai, ma è un fatto anch'esso ben conosciuto, si può ulteriormente sottolineare la larga immissione di ultramontani anche nei ranghi dell'amministrazione dei regi castelli, a partire ovviamente dal vertice⁷¹.

1.3. L'età aragonese: dal Vespro al vicereame

Alcuni castelli siciliani, demaniali e feudali, vengono alla ribalta dopo lo scoppio dell'incendio in quel lontano lunedì (o martedì) di Pasqua del 1282. Il giustiziere Jean de Saint-Remy si chiude dapprima nel Palazzo Reale di Palermo e quindi fugge con gli scampati all'eccidio arroccandosi nel castello di Vicari, allora ancora del demanio, ad una trentina di miglia da Palermo sulla via per Agrigento. Lì viene assediato e colpito a morte,

⁶⁸ Ivi, pp. 140 e 155-156.

⁶⁹ Ivi, p. 28.

⁷⁰ Cfr. LICINIO, *Castelli medievali* cit., p. 228.

⁷¹ Cfr. L. CATALIOTO, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Messina 1994, in part. p. 34, pp. 88-96 e 332-349 con l'elenco degli ufficiali, fra cui i *provisores castrorum*.

sorte toccata poco dopo anche agli altri difensori del castello, trucidati in massa. Scesa in campo anche la popolazione di Corleone, che presumibilmente dovette neutralizzare la guarnigione del castello o dei castelli locali⁷², il patto di alleanza stretto con Palermo prevede la distruzione del castello di Calatamauro⁷³. Quest'ultimo, demaniale in epoca sveva, non compare negli statuti angioini ma restava egualmente una spina nel fianco di Corleone. A Messina, francesi e regnicoli fedeli a re Carlo si chiusero nel Palazzo Reale e nel castello Matagrifone; mandarono inoltre una schiera a rafforzare il non lontano castello demaniale di Scaletta, mentre i due castelli di Taormina erano già stati occupati dei messinesi. Caduti poco dopo prigionieri, i francesi furono in gran parte massacrati. A fronte di fatti di sangue così truculenti, Guglielmo Porcelet, signore del castello e della *terra* di Calatafimi, ancora demaniale sotto Federico II, fu invece trattato con rispetto ed onore, venendogli concesso di imbarcarsi per la Provenza.

Di fronte alla sollevazione generale, i castelli, tanto demaniali che feudali, non dovettero opporre resistenze degne di menzione, tanto che celebre rimarrà nei secoli il caso del castello di Sperlinga. Di fronte all'ostilità della popolazione, le guarnigioni castrali, poco numerose ed isolate, non avevano di fatto alcuna possibilità: né si può escludere che anche gli elementi siciliani dei presidi si siano ammutinati contro i propri castellani o i rispettivi signori feudali. Il sistema dei castelli demaniali, ben integrato con la più numerosa rete dei *castra* feudali, pur finalizzato in primo luogo a dissuadere e contrastare rivolte interne, non resse quindi all'urto poderoso della rivolta.

Stabilire il saldo controllo dei castelli demaniali, assegnarne la castellania ad elementi fidati di provenienza iberica e a siciliani distintisi nella fase della *communitas Siciliae* o comunque di provati meriti e fiducia⁷⁴, fu una delle prime mosse di Pietro III d'Aragona. La macchina amministrativa era già collaudata da almeno mezzo secolo, bastava rimetterla in moto con i necessari cambiamenti. La figura del *provisor castrorum* è attestata al-

⁷² La presenza di due castelli demaniali a Corleone è attestata almeno dagli anni 20 del XIV secolo, cfr. *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, 3, *Registri di Lettere (1321-26). Frammenti*, a cura di L. CITARDA, Palermo 1984, doc. 64, p. 123.

⁷³ Cfr. G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia (1282-1355)*, I, Palermo 1918, p. 9, doc. 1.

⁷⁴ Cfr. I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282/1376*, Bari 1981, p. 31. Si veda inoltre G. SILVESTRI, *De rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona*, Palermo 1882, rist. Palermo 1982, I, docc. XIX, XXIV, LI, LXIV, LXXXII, LXXX, LXXXII, LXXXIV, CXLV, CCXXIII, CCLI, CCLXIII, CCCCLV; II, doc. DCLXXXVII.

meno a partire dal 1284⁷⁵, mentre castellani e *servientes* compaiono da subito nella documentazione d'età aragonese. L'amministrazione dei castelli demaniali, a maggior ragione in tempo di guerra, era uno fra gli aspetti più delicati del governo e fu dunque seguita con attenzione dal sovrano aragonese che intervenne energicamente per rimuovere castellani non più graditi⁷⁶ o anche soltanto per impedire o punire i consueti abusi⁷⁷.

La stipula del trattato di Anagni che prevedeva la consegna della Sicilia alla chiesa vide il cambio della guardia nei castelli demaniali siciliani in una maniera teatrale. Ricevuti gli ordini di evacuazione⁷⁸, le guarnigioni si ritirarono dopo che il castellano aveva pronunciato la formula: «Qualcuno prende in consegna questo castello in nome della santa chiesa?». Dopo di che, nei *castra* lasciati vuoti, sarebbero entrati in effetti i nuovi presidi siciliani.

L'età di Federico III il Grande (1296-1337) vede, di fronte all'*escalation* dell'aggressività angioina, il rafforzamento delle fortificazioni siciliane mediante la fondazione di nuovi castelli, tanto demaniali che feudali, generalmente a poca distanza da alcuni dei punti più pericolosi della costiera tirrenica, primo fra tutti il piano di Milazzo. Sorgono così, per iniziativa regia, i nuovi castelli di Monte Bonifato e, a ridosso di Milazzo, Castoreale (in origine, semplicemente, *lu castru*), Santa Lucia del Mela o *Maccarruni*, mentre non lontano viene rilanciato o ricostruito anche il castello di Monforte⁷⁹. Federico III fa costruire con moltissima probabilità (per non dire con certezza) anche i castelli di Giuliana e Montalbano; e verosimilmente a lui si deve anche la costruzione della ottagonale torre «di Fe-

⁷⁵ LA MANTIA, *Codice diplomatico* cit., p. 112, doc. XXXII: 1284 mag. 23.

⁷⁶ Ad esempio Nicolò da Calatafimi, castellano del Castellammare di Palermo (ivi, doc. XXXXXXVI); Bernat de Sarrià, castellano di Licata (LA MANTIA, *Codice diplomatico* cit., p. 142 doc. LXII).

⁷⁷ Ivi, doc. DCXXVIII.

⁷⁸ R. STARRABBA, *Documenti riguardanti l'abdicazione di Giacomo II d'Aragona al trono di Sicilia* (1295), in «Archivio Storico Siciliano», n.s., a. VII, 1883, pp. 292-293.

⁷⁹ Si vedano le rispettive schede in *Castelli medievali di Sicilia* cit., alle voci: pp. 227-228; 249; 273-274; 420-421. Più in generale, si veda H. BRESCH, *Désertions, regroupements, stratégies dans la Sicile des Vèspres*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et Habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, a cura di A. BAZZANA, Madrid-Roma 1988, pp. 237-245; F. MAURICI, *Le difese costiere della Sicilia*, in *Castrum 7. Zones cotières littorales dans le monde méditerranéen au Moyen Age: défense, peuplement, mise en valeur*, Actes du colloque international organisé par l'École française de Rome et la Casa de Velázquez, en collaboration avec le Collège de France et le Centre interuniversitaire d'histoire et d'archéologie médiévales (UMR 5648 – Université Lyon II - C.N.R.S. - E.H.E.S.S.), Rome 23-26 octobre 1996, ed. J.-M. MARTIN, Rome-Madrid 2001, pp. 177-204.

derico» a Enna la cui denominazione oggi è molto più spesso messa in rapporto con Federico II imperatore. All'epoca di Federico III il Grande o poco prima potrebbe risalire anche la torre della Colombara di Trapani, mentre il castello «di terra» della stessa città si ascrive tradizionalmente ad un intervento di Giacomo II⁸⁰: superfluo ricordare che nel nuovo corso storico Trapani, porto essenziale per i collegamenti con la Catalogna-Aragona, acquista un'importanza assolutamente inedita.

Accanto a queste iniziative, continuava però la cessione ed infeudazione di antichi pezzi del demanio. Il confronto con gli elenchi dei *castra* demaniali della cancelleria angioina mostra trasformazioni significative. Il castello e la città di Augusta erano concessi nel 1297 da Federico III a Guglielmo Raimondo Moncada⁸¹; a Blasco Alagona andavano invece *terra* e castello di Salemi⁸² che ritroveremo più tardi parte del demanio; Modica, *terra* e castello demaniali sotto Carlo d'Angiò, era concessa a Manfredi I Chiaromonte⁸³. Garsiliato, anch'esso castello demaniale in età angioina, passò a Bernardo Raimondo de Ribelles e quindi a Riccardo de Passaneto⁸⁴; Geraci, confiscato da re Carlo a Enrico Ventimiglia e passato temporaneamente al demanio, tornerà ai Ventimiglia e diverrà il centro eponimo della contea madonita⁸⁵. Licodia almeno fin dagli anni di Federico III era passata ai Filangeri⁸⁶. Monforte prima del 1296 era feudo di Guidone Lombardo e quindi sarebbe andato agli Alagona⁸⁷. San Marco finiva nel 1320 agli Aragona, consanguinei del re; San Fratello a Damiano Palazzi nel 1305⁸⁸. L'elenco potrebbe continuare. Al demanio rimaneva comunque lo «zoccolo duro» di una trentina fra città o *terre* principali con i loro castelli o, in pochi casi, con le loro torri: Palermo, Messina, Catania, Enna, Caltagirone, Aci, Mineo, Sciacca, Trapani, Monte San Giuliano, Agrigento, Castrogiovanni, Mazara, Piazza, Corleone, Licata, Marsala, Randazzo, Siracusa, Ter-

⁸⁰ Si veda in proposito LESNES, MAURICI, *Il castello di terra di Trapani* cit.

⁸¹ Cfr. V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, p. 25; A. MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana 1282-1390*, Palermo 2006, p. 284.

⁸² D'ALESSANDRO, *Politica e società* cit., p. 46; MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana* cit., p. 26.

⁸³ D'ALESSANDRO, *Politica e società* cit., p. 54; MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana* cit., p. 134.

⁸⁴ Cfr. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro* cit., pp. 31-32; MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana* cit., p. 324.

⁸⁵ Cfr. MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana* cit., pp. 438-439.

⁸⁶ *Ivi*, p. 168, p. 501.

⁸⁷ *Ivi*, p. 509.

⁸⁸ *Ivi*, p. 531.

mini, Agrigento, Noto, Troina, Nicosia, Lentini, Sutera, Cefalù, Milazzo ed ancora Castiglione, Francavilla, Calatafimi, Eraclea⁸⁹.

Mano a mano che il secolo XIV avanza, la guerra con Napoli sfocia in una lunga guerra civile fra le grandi e piccole famiglie militari dell'isola, mentre il potere ed il prestigio della corona siciliana si riducono sempre di più. Le convulse vicende militari vedono numerosi assedi anche di castelli del demanio, narrati in particolare nella cronaca di Michele da Piazza⁹⁰: Termini, Lentini, Polizzi, Santa Lucia del Mela, Taormina, Nicosia, Agira, Milazzo, Mazara.

Castelli demaniali, si è detto: in realtà, nella seconda metà del secolo XIV, si continuava a svuotare dall'interno il demanio regio. Una delle strade più di frequente e più normalmente percorse, all'interno di un quadro di «distruzione di fatto dell'apparato della monarchia»⁹¹, era ottenere la nomina di un membro della famiglia localmente dominante a castellano e capitano insieme di questa o di quella città o *terra* demaniale, con i relativi poteri ed emolumenti. L'elenco è lungo: Corrado Spatafora è capitano e castellano di Taormina nel 1356⁹²; Giorgio Graffeo nello stesso anno cumula le due cariche a Marsala⁹³; ancora nel 1356 Nicolò Abbate è capitano e castellano di Monte San Giuliano con facoltà di farsi sostituire⁹⁴; poco dopo, nel 1358, le castellanerie di Monte San Giuliano e Trapani sono dal re Federico IV restituite a Riccardo Abbate, tornato dalla prigionia⁹⁵; il conte di Collesano Francesco Ventimiglia era capitano e castellano di Polizzi, anch'egli con facoltà di farsi sostituire⁹⁶; Bernat de Puigvert (*de Podioviridi*) è castellano e capitano a Sutera⁹⁷; Riccardello Rosso a Mola di Taormina⁹⁸; Manfredi Alagona nel 1366 unisce le cariche a Noto⁹⁹; Federico Chiaromonte a Agrigento¹⁰⁰ e così via cumulando cariche, abusando delle stesse e cannibalizzando il demanio.

⁸⁹ Cfr. G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona (1355-1377)*, Palermo 1886, pp. 64-65; anno 1356.

⁹⁰ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca (1336-1361)*, a cura di A. GIUFFRIDA, Palermo 1980.

⁹¹ Cfr. su questo punto P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, p. 54 sgg.; cit. a p. 59.

⁹² Cfr. COSENTINO, *Codice diplomatico* cit., p. 308 doc. CCCXCVIII.

⁹³ Ivi, p. 179, doc. CCII.

⁹⁴ Ivi, p. 133, doc. CLXI.

⁹⁵ Ivi, p. 472, doc. DCXCVI.

⁹⁶ Ivi, pp. 90-91, docc. CXVI-CXVII.

⁹⁷ Ivi, p. 30 doc. XLIV.

⁹⁸ Ivi, p. 80, doc. CV-CVI.

⁹⁹ Cfr. A. GIUFFRIDA, *Il Tabulario della famiglia Alagona di Sicilia*, Palermo 1978, p. 74, doc. LXIV.

¹⁰⁰ Cfr. G. PICONE, *Memorie storiche agrigentine*, Agrigento 1866, p. LXXVI.

La formula del vicariato collettivo, com'è notissimo, ufficializzava fra 1377 e 1392 la divisione della Sicilia in quattro sfere d'influenza sottoposte ai quattro vicari ed ai rispettivi casati: Chiaromonte, Ventimiglia, Alagona e Peralta¹⁰¹. A quel punto, nel quadro complessivo di «disintegrazione delle istituzioni centrali del regno»¹⁰², dovette sparire anche l'ultima parvenza di amministrazione regia dei castelli demaniali.

La difficile e contrastata conquista catalano-aragonese iniziata da Martino di Montblanc nel 1392 trovava nel parlamento di Siracusa del 1398 una prima sistemazione, con lo sforzo di ricostituire e rinsaldare il demanio reale sia a livello territoriale che fiscale. L'elenco delle città e terre demaniali con i loro *castra*, ancora non del tutto completo, comprende: Aci, Agrigento con la torre marittima (oggi torre di Carlo V a Porto Empedocle), Alcamo, Bonifato, Capo d'Orlando, Corleone (due castelli), Catania, Enna (castello e *palacium* o torre), Castronovo, Cefalù, Francavilla, Gozo, Castoreale, Castelmola, Enna (castello e torre), Licata, Lentini, Malta, Messina, Milazzo, Mazara, Marsala, Mineo, Nicosia, Naro, Noto, Palermo (Palazzo e Castellammare), Piazza, Paternò (il cui *donjon* era indicato come *turris*), Polizzi, Patti, Rometta, Siracusa (castello e *palacium*), Santa Lucia, Salemi, Sciacca, Sutera, Taormina, Troina, Termini, Trapani (castello di terra e torre della Colombara), Terranova (oggi Gela)¹⁰³. L'elenco non è molto diverso da quello del 1356 cui si è già accennato e non differirà molto nel corso del XV secolo se non per qualche altra località e per il temporaneo inserimento di alcune *terre* e castelli momentaneamente confiscate.

Nel 1409 i castelli del demanio erano quelli di Agrigento (castello e torre della marina), Aci, Augusta, Castrogiovanni (castello e torre), Castoreale, Catania (Ursino), Cefalù, Caltagirone (torre), Capo d'Orlando, Caronia, Collesano, Corleone (castello inferiore e castello superiore), Favignana, Francavilla, Gozo, Gratteri, Lentini, Licata (castello vecchio e castello nuovo, smilitarizzato), Malta, Marsala, Mazara, Mola di Taormina, Monte San Giuliano, Messina (Palazzo e castello Matagrifone), Milazzo, Mineo, Naro, Nicosia, Noto, Palermo (Palazzo e Castellammare), Paternò (torre), Pantelleria, Patti, Piazza, Petralia Soprana e Sottana, Polizzi, Roccella, Rometta, Salemi, Sant'Alessio, Santa Lucia, Sciacca, Siracusa (castello Marchetto), Sutera, Taormina, Termini, Trapani (castello di terra e torre della Colombara), Troina (torre). Sono, come si vede, quasi gli stessi del parlamento di Siracusa, con qualche aggiunta; in particolare quella tem-

¹⁰¹ Cfr. D'ALESSANDRO, *Politica e società* cit., p. 107.

¹⁰² CORRAO, *Governare un regno* cit., p. 63.

¹⁰³ *Regni Siciliae Capitula*, Venezia 1573, p. 80.

poranea dei castelli e *terre* della contea di Collesano, momentaneamente confiscate. Se si esclude la nuova concessione feudale di queste ultime località, qualche momentanea cessione in pegno e pochissime aggiunte, il demanio non subirà importanti modifiche e su questi *castra* continuerà a sventolare a lungo la bandiera reale che le comunità ebraiche locali erano tenute a confezionare e fornire.

Se quindi «nei primi anni del nuovo secolo la Curia poteva considerare acquisito il controllo dei castelli isolani»¹⁰⁴, si procedeva quasi parallelamente alla restaurazione della struttura burocratica che al vertice aveva avuto fin da epoca sveva il *provisor castrorum*. Tale delicato incarico nei primi, difficili, anni della conquista martiniana non sembra essere stata ricoperto. Risulta però assegnato nel 1397 a Pere Savares e quindi, dopo una nuova apparente vacanza, nel 1401 al valenzano Gabriel Fanlo; poi, dal 1405, al valenzano Franscesc Castellar, nel 1409 a Consalvo de Alvero e dal 1414 al 1418 di nuovo al Fanlo, quindi a Huguet Foixà nel 1419 e all'aragonese Sancho Heredia nel 1420¹⁰⁵. Come notato da P. Corrao, si tratta sempre di sudditi iberici, appartenenti al gruppo dei camerlenghi e degli *uxers d'armes*¹⁰⁶, gente di provata capacità militare, fedeli alla dinastia e pronti all'impegno personale, anche finanziario, al servizio della monarchia.

La ricostituzione completa dell'ufficio di provveditore, attraverso appositi capitoli del 1415, ne confermava la posizione apicale («lu providituri esti capu & membru delli castelli delu regio demanio»), le attribuzioni ed i compiti, sostanzialmente non molto differenti da quelli propri dell'ufficio già in epoca sveva, anche se la documentazione abbondante e dettagliata permette ora un approccio più ravvicinato. Anche il *provisor castrorum* della Sicilia dai Martini a Alfonso in primo luogo deve curare personali ispezioni di tutti i castelli, ricevere il giuramento di fedeltà dei castellani e dei *servientes* (questi ultimi giurano in assenza del castellano), dispone il vettovagliamento e cura annualmente la redazione in tre copie degli inventari: una copia per i singoli castellani, una per l'ufficio del *provisor*, una per la magistratura di controllo contabile, i maestri razionali. Come prodotto della visita del *provisor* Consalvo de Alvero a tutti i castelli demaniali, ci è rimasto ad esempio un prezioso volume che enumera per il 1409 nomi e cognomi dei castellani, vicecastellani e serventi, i loro salari, l'armamento, la strumentazione, le suppellettili ed il vettovagliamento esistente in tutti i *castra regii demanii*¹⁰⁷.

¹⁰⁴ D'ALESSANDRO, *Politica e società* cit., p. 286.

¹⁰⁵ Cfr. CORRAO, *Governare un regno* cit., pp. 474-528.

¹⁰⁶ Ivi, p. 315.

¹⁰⁷ Archivo de la Corona d'Aragón, Maestro Racional 2506.

Il comando ed il mantenimento della disciplina in ogni singolo castello spettavano ai castellani cui i *servientes* dovevano chiedere licenza per allontanarsi dal servizio. I castellani rispondevano quindi dell'effettivo numero di *servientes* a ruolo, sotto minaccia della pena del nonuplo in caso di frodi. Ai castellani spettava anche la responsabilità delle vettovaglie assegnate e l'obbligo di segnalare il loro eventuale deperimento chiedendo il rinnovamento delle scorte. Localmente, il potere del castellano era in certa forma controbilanciato dall'intervento del secreto, il regio ufficiale finanziario della città o *terra*. Questi aveva obbligo di verificare mensilmente le presenze dei serventi e versare loro, ed al castellano, il rispettivo salario, venendo informato dal castellano delle assenze e delle sostituzioni.

Come nel passato, si insisteva poi sul fatto che compito di castellani e serventi era esclusivamente la guardia del castello e che quindi non «si hanno ad intromictere ad altro», cosa che si verificava non di rado, anche perché castellani e serventi restavano fuori dalla giurisdizione criminale degli ufficiali locali, anche in caso di evasione di carcerati dai castelli¹⁰⁸: le cause di tensioni e liti fra *illi de castro et illi de terra*, quindi, non mancavano e non mancheranno per tutto il XV secolo.

2. Guarnigioni e armamento

2.1. L'assetto dei castelli demaniali

Nel terzo trentennio del XIII secolo sorgono in Sicilia orientale tre grandiosi castelli federiciani: presentano pianta quadrata con torri angolari e, in due casi, di cortina, regolari ali edilizie disposte lungo i quattro lati del cortile interno, moduli costruttivi scanditi da stringenti rapporti matematici. Nulla di più diverso dai *donjons* e dalle cinte d'epoca normanna adattate, come a Caronia e Calathamet, alle bizzarrie topografiche dei siti. Una totale coerenza matematica progetta tutto e tutto prevede avanti la posa della prima pietra: ogni cosa è calcolata, standardizzata, ottimizzata. A partire dalle piante, quadrate, con lati esatti quasi al centimetro: 62 m a Augusta, 50,70 al Maniace di Siracusa, 50 all'Ursino di Catania. Quattro torri identiche sugli spigoli: rettangolari ad Augusta, cilindriche su base scarpata all'Ursino, cilindriche a Siracusa, con in due casi elaborate basi sfaccettate. Identiche anche le torri in mezzeria; due rettangolari ad Augusta, con in più la torre pentagonale sul lato meridionale a difesa dell'ingresso;

¹⁰⁸ *Regni Siciliae Capitula* cit., pp. 195-198.

torrette semicilindriche in origine su tutti i quattro lati del castello Ursino. In nessun castello normanno, con l'eccezione ancora tutta da studiare del Castellaccio di Monreale, il fiancheggiamento è risolto in termini così scientifici.

Il cortile interno, a Catania ed Augusta, è l'esatto contrario della *basse cour*, del *ballium* dei castelli normanni, sopravvissuto con estrema chiarezza a Erice. Non è più la prima linea avanzata del castello, in un ordine compositivo sparso; è, piuttosto, lo spazio più interno e più protetto di tutto il complesso architettonico, passato ad un ordine rigorosamente serrato. Esatte corrispondenze matematiche e compositive legano anche gli interni, almeno nei progetti originari per quanto è dato di ricostruirli: quattro ali edilizie identiche, coperte da identiche volte a crociera costolonate, si dispongono nell'Ursino attorno al «baglio» centrale. Ad Augusta la composizione dell'interno appare più diversificata, anche se sempre in un progetto rigoroso e dalle esatte corrispondenze dimensionali: tre ali edilizie ed in più un grande porticato che media il passaggio dallo spazio aperto del cortile centrale agli ambienti interni.

La lezione federiciana, in linea con quanto di più moderno si realizzava in Europa, produrrà in Sicilia a lungo frutti, e non solo nell'architettura dei *castra* demaniali, mentre non sembrerebbe cogliersi alcuna influenza diretta dalla Provenza e dalla Francia come effetto del quindicennio angioino. Agli anni 80 del XIII secolo, e precisamente ad un'iniziativa di Giacomo II, si attribuisce tradizionalmente il castello «di terra» di Trapani. Venne edificato verso l'angolo nord-est delle fortificazioni urbane, allora ampliate e rafforzate, quasi in riva al mare di tramontana. Il castello, purtroppo distrutto per oltre metà, mostra certe reminescenze sveve: presenta pianta rettangolare con torri angolari e mediane, una delle quali a pianta pentagonale. L'altro castello demaniale di Trapani, la torre della Colombara, sorge su un isolotto all'imboccatura del porto di Trapani: anche a causa della sua posizione, ha conservato una grande importanza militare che nel corso dei secoli si è tradotta in numerosi interventi di ricostruzione e trasformazione. Una grande torre ottagonale costituisce il cuore ed il mastio dell'intero complesso e quasi certamente il suo centro generatore. Il torrione (h. ca. 32 m.) presenta all'esterno un bel paramento di conci regolari di arenaria. L'aspetto massiccio e solidamente geometrico è appena animato dalle riseghe in corrispondenza dei cambi di piano. All'interno la costruzione è infatti divisa in quattro piani. Il più basso, in parte ricavato nella roccia viva, è una cisterna a pianta circolare coperta da calotta e collegata da botola al piano sovrastante. Questo presenta un'unica sala ottagonale coperta da un solaio ligneo le cui travi portanti poggiavano su otto pilastri ad-

dossati alle pareti e su mensoloni. Una scala in pietra a due rampe in aggetto conduce al secondo piano che presenta caratteristiche del tutto simili al primo, anche per quanto riguarda la copertura e la scala che conduce all'ultimo piano. Esso, a differenza degli altri due, è coperto da una splendida volta ombrelliforme a costoloni smussati poggianti su otto semicolonnelle con capitelli.

L'interesse della Colombara sta in primo luogo proprio nella pianta ottagonale che rimanda subito al ben più celebre Castel del Monte ed alla torre «di Federico» di Enna. Con tutto ciò, non si può sostenere una attribuzione ad età sveva di questo torrione ottagonale, nonostante una falsa attestazione documentaria che lo vorrebbe già esistente negli anni 20 del XIII secolo. Anzi, una datazione ad epoca post-sveva, e segnatamente agli anni a cavallo fra XIII e XIV secolo sembra la più probabile. La torre della Colombara potrebbe esser stata eretta negli anni immediatamente successivi al Vespro, quando il porto di Trapani assunse un'importanza nuova grazie ai collegamenti con la penisola iberica.

Altro «donjon» ottagonale è il secondo castello demaniale di Enna, attestato nel XIV e XV secolo come *turris* o *palacium* e noto oggi come torre «di Federico». Fino al XIX secolo la si attribuiva a Federico III d'Aragona; dalla fine dell'Ottocento, e soprattutto dopo l'opera di Giuseppe Agnello, si è arretrata la sua datazione ad epoca sveva.

Il problema è in realtà tutto da riconsiderarsi. La torre «di Federico» è un perfetto prisma ottagonale, alto attualmente 27,30 m, con una larghezza massima di 17 m e lati di 7,05. L'apparecchiatura muraria in conci regolari di 25 cm d'altezza esalta ulteriormente l'aspetto bloccato e perfettamente geometrico dell'edificio, piuttosto simile alla Colombara. La torre ennese era circondata, alla distanza di 21 m, da una cinta muraria, anch'essa perfettamente ottagonale, della quale si conservano solo alcuni tratti. All'interno del piano terra la torre presenta un unico vano, ottagonale come il perimetro esterno, della larghezza massima di 10,20 m. Il confronto con i vani ottagonali delle torri angolari dell'Ursino è immediato. La essenziale solennità dell'ambiente è accresciuta dalla bellissima volta ottagonale ad ombrello con serraglia ottagonale. Nell'ampio spessore murario (3,40 m.) della parete O-SO si apre una porticina archiacuta che immette nel vano di una scala a chiocciola (ricostruita nel XX secolo, che assicura il collegamento con i piani superiori. Il piano nobile della torre consiste in un unico vano ottagonale dalle dimensioni praticamente identiche al locale sottostante. Presenta inoltre una simile copertura ad ombrello con costoloni, serraglia ottagonale e archi ogivali di riquadro annegati nella muratura delle pareti. L'ultimo piano si presenta oggi cimata ad un'altezza di circa tre me-

tri. La presenza dell'imposta nascente di quattro costoloni permette di ipotizzare una originaria copertura a volta, il che porterebbe l'altezza totale del monumento ennese ad oltre 30 m, come nel caso della Colombara.

L'influsso svevo è ravvisabile anche nel castello di Monte Bonifato, dovuto all'iniziativa di Federico III il Grande. È un grande castello a pianta trapezoidale con torri quadrangolari sugli spigoli ed una torretta mediana sul lato lungo settentrionale. Sull'angolo nordovest si erge un grande torrione a pianta rettangolare, internamente ripartito in tre piani scanditi all'esterno da leggere riseghe. Nella pianta complessiva, tendente al modulo rettangolare ma costretta ad adattarsi ad un sito impervio, il complesso riecheggia i *castra* federiciani. Rispetto ai monumenti svevi di Catania, Augusta e Siracusa, è una novità, o piuttosto un ritorno, il mastio rettangolare a tre elevazioni che troverà diversi riscontri in più tardi castelli trecenteschi, ad esempio Cefalà e Roccella.

A Santa Lucia del Mela, la parte superstita più notevole del *castrum Maccarruni* di Federico III il Grande è la bella torre cilindrica alta quasi 20 m e internamente suddivisa in due livelli di cui il superiore alto ben 11,50 m e coperto da volta ad ombrello con quattro costoloni. Immediatamente rilevabile la somiglianza della torre con quelle del castell'Ursino di Catania. Nel XVI secolo Tommaso Fazello attribuiva senza incertezze a Federico III anche la costruzione del castello o meglio del grande palazzo reale di Montalbano Elicona. Di fronte alla chiarissima testimonianza di Fazello, successiva di circa duecento anni alla morte di Federico III, è difficile condividere il parere di chi ha voluto attribuirne la costruzione al solito Federico II di Svevia, lasciando all'omonimo discendente aragonese solo il merito di adattamenti e trasformazioni.

Il complesso di Montalbano è un unicum per la Sicilia. La sua grande mole con cortine murarie assolutamente prive di torri ma dotate di una lunga teoria di feritorie, non trovano riscontro. Singolare appare anche la divisione in due piani separati in origine da solai lignei con un piano terreno cui era affidata, con la serie delle sue feritorie, la valenza militare e difensiva del complesso, ed un piano superiore a destinazione chiaramente residenziale. Soluzioni compositive singolari, quindi. Al tempo stesso, però, il modello del castello-palazzo a pianta quadrata con ali edilizie (tre, il quarto lato è chiuso da un mammellone roccioso) disposte lungo l'ampio cortile centrale, non può non rimandare alla grande lezione dell'architettura sveva.

Di dubbia datazione è anche il castello demaniale di Salemi, a pianta trapezoidale, con corte centrale e torri su tutti gli angoli, di cui tre giunte fino a noi. Alcuni studiosi propendono per una datazione ad epoca sveva: più probabilmente è un'opera realizzata in lungo torno di tempo, con una

ipotizzabile prima definizione nello scorcio fra XIII e XIV secolo. L'impressione di una storia edilizia lunga e complessa è suggerita già da un esame anche superficiale dei paramenti murari esterni. Le riprese, le risarciture, le aggiunte si distinguono piuttosto agevolmente. Ritorna anche qui, come a Bonifato, l'importanza del *donjon*. Il torrione cilindrico di nord-ovest, fortemente unitario tanto all'interno che all'esterno, con i suoi 26,20 m. d'altezza ed il suo diametro complessivo di 13 m, è infatti l'elemento più imponente di tutto il castello. Le caratteristiche del *keep* riecheggiano l'architettura sveva, tanto all'esterno che all'interno. Anche nel caso del castello di Salemi, come a Santa Lucia del Mela, è probabile che si tratti di un monumento di età aragonese fortemente influenzato da modelli svevi.

La monarchia in Sicilia finisce di costruire castelli con Federico III il Grande e, già negli anni del suo regno, la feudalità comitale gareggia con il re nella realizzazione di grandi complessi, come il *castrum* ventimigliano di Castelbuono. La seconda metà del Trecento vede l'erezione di decine e decine di castelli baronali, fra grandi, piccoli e minuscoli. Nel Quattrocento si assiste, più che all'apertura di nuovi cantieri, alla faticosa manutenzione del patrimonio architettonico demaniale già esistente. Eccezione notevolissima è la seconda cinta del castello di Milazzo, verosimilmente databile alla seconda metà del secolo, caratterizzata da tozzi torrioni cilindrici a base scarpata con casematte e troniere per bocche da fuoco. È un esempio assai rilevante, ed in Sicilia quasi isolato, di architettura castrale quattrocentesca progettata in funzione delle artiglierie piriche, con forse un secolo di ritardo rispetto alla loro prima attestazione in Sicilia.

Rimangono i continui lavori di rifacimento, riparazioni ed adattamenti a nuove esigenze. Un elenco di pagamenti per lavori eseguiti nei castelli di Catania¹⁰⁹ e di Rametta¹¹⁰ e nel Castellammare di Palermo¹¹¹ conferma che la costruzione della mura difensive è fatta di malta di calce e di sabbia, «di calchi et rina», mentre i maestri muratori usano l'argilla come legante nei muri delle casette costruite all'interno del baglio. L'architettura interna, infine, è fatta di legno, coperto di gesso. Il tutto viene poi accuratamente imbiancato con la calce.

Nella Sicilia pacificata nel segno della fedeltà ai Trastamara, dopo decenni di guerre e assedi, i castelli demaniali vivono nel corso del XV secolo una loro monotona vicenda scandita da regole ormai stabili e collau-

¹⁰⁹ ASPA, Cancelleria 44, c. 323v, 19 luglio 1408; e ASPA, Cancelleria 47, c. 171, luglio 1410.

¹¹⁰ ACA, Cancelleria 2882, c. 42, gennaio 1442.

¹¹¹ *Verdiski* di legno nel 1423-1424: ASPA, Conservatoria di Registro 1011; 27 novembre 1426: ASPA, Cancelleria 58, c. 68; e 1436-1437: ASPA, Tribunale del R. Patrimonio n.p. 121, c. 33.

date. Le difficoltà sono sempre le stesse: esiguità dei fondi per i restauri e gli adeguamenti architettonici sempre più necessari, attriti con le autorità locali che a volte degenerano, qualche ritardo nei pagamenti dei salari, beghe fra serventi.

La pace interna opera però necessariamente una selezione. I castelli dell'entroterra perdono progressivamente importanza militare e la loro utilizzazione continua soprattutto se non esclusivamente a scopo carcerario: alcuni, i meno rilevanti, passano al rango di *casa llana* o *casa plana*, residenza del castellano priva ormai di alcun ruolo militare. La decadenza si trasformerà in qualche caso in abbandono e obsolescenza precoce, fino alla dissoluzione completa o quasi del complesso architettonico: è il caso del *castrum* di Sutura, già quasi scomparso nel XVIII secolo; è il caso del castello, poi solo torre, di Caltagirone.

Lungo la costa, invece, la minaccia dei nemici di Alfonso il Magnanimo, la crescente aggressività barbaresca, e poi anche turca, resero necessario, per i castelli demaniali, il mantenimento di un livello accettabile di efficienza: non senza eccezioni, comunque, come nel caso del *castrum* di Cefalù precocemente smobilitato. Il XV secolo non vede però in Sicilia grandi interventi di architettura castrale: con l'eccezione notevolissima della seconda cinta del castello di Milazzo, manca quasi del tutto nell'isola l'architettura quattrocentesca della transizione, la generazione delle «rocche» con torri cilindriche a base scarpata, con le prime casematte e cannoniere. Sarà a partire dagli anni 20 del XVI secolo che l'incombere del pericolo turco ed il suo saldarsi con la tradizionale minaccia barbaresca imporrà un immenso sforzo difensivo che vedrà in primo luogo la costruzione di nuove, gigantesche e costosissime cinte bastionate. Queste, insieme alle città principali, avvolgeranno e renderanno ancora militarmente utili per secoli anche i vecchi castelli del demanio ubicati lungo le coste.

L'epoca dei *provisores castrorum* si chiudeva; iniziava quella degli ingegneri militari che con la loro opera avrebbero cambiato l'aspetto della Sicilia litoranea.

2.2. Difesa e armamento

La difesa si fa dall'alto delle mura. L'arma principale è la balestra. Nel 1338 a Corleone, ciascuno dei sergenti del castello soprano è stato munito di una corazza, una gorgera, una cappellina di ferro, una balestra e un centinaio di quadrelli¹¹². Nel Quattrocento ancora, approvvigionati di ver-

¹¹² ASPA, Tabulario S. Maria Bosco, pergamena n. 234: forniture di Pietro di Pontecorono.

rettoni, protetti da pavesi e da mantelleti, una quindicina di combattenti possono tenere gli assaltatori a distanza, anche se gli ingressi sono insufficientemente protetti e se il disegno delle feritoie è poco adatto all'uso della balestra. L'artiglieria a polvere mantiene lontano il nemico: l'inventario delle cinquantatré fortezze demaniali compilato nel 1409¹¹³ annovera centotrentatré bombarde distribuite tra trentasei castelli. Un terzo dei castelli elencati non ne possiede e le fortezze fornite di artiglieria a polvere ne hanno in media tra tre e quattro pezzi. Qualche castello è meglio armato: sette bombarde più un «tronu» più leggero e che lancia delle pallottole a Trapani, sette bombarde nel castello di Noto, nove a Capo d'Orlando e al Castellammare di Malta, fortezze isolate e che necessitano di un armamento migliore, quattordici infine al Castel Ursino di Catania, residenza abituale di re Martino il Giovane.

L'abbandono dell'artiglieria a torsione e contrappeso non è totale: nel 1409, c'è un «fusu di ferru con li soy contrapisi di petra» che potrebbe appartenere ad un trabocchetto ad Augusta e, nel castello di Termini, un trabocco funziona ancora nel 1423¹¹⁴, e nell'inventario del 1444 si registra un uncino di ferro per muovere il trabocco, «gaffam unam de ferro pro trabucco»¹¹⁵. Nel 1441-1442 il Castellammare di Palermo conserva una «gumina grandi ad opu di trabucu»¹¹⁶. Le officine dei castelli conservano gli elementi necessari per costruire queste macchine di legno: il loro uso a scopo difensivo doveva però essere difficile, ma forse bastavano in caso di ribellione cittadina.

Il rimanente della dotazione bellica rileva dell'armamento individuale e del combattimento ravvicinato: spada, mazze d'armi, dardi, lance *maniski* e lance corte che possono indifferentemente essere scagliate o usate da vicino. Questo armamento assicura non solo una resistenza efficace, ma permette anche un intervento all'esteriore, una sortita. Si nota in particolare l'abbondanza delle armature nel castello di Termini nel 1443¹¹⁷ (18 corazze, dodici panciere, trenta bacinetti ed una celata) e delle armi individuali (45 lance) e in quello di Augusta nel 1444. In ambedue i casi, l'armamento individuale supera largamente il numero dei combattenti elencati nei resoconti dell'amministrazione, venti a Termini, dieci ad Augusta; il superfluo permette di armare dei volontari o dei mercenari arruolati in caso di ne-

¹¹³ ACA Maestro racional 2506.

¹¹⁴ ASPA, Cancelleria 55, c. 224.

¹¹⁵ ASPA, ND A. Aprea 800, 19 febbraio 1444.

¹¹⁶ ASPA, Conservatoria di Registro 1015, c. 50 sgg.

¹¹⁷ Archivio di Stato, Termini Imerese, Fondo notarile, A. Bonafede 1, 29 novembre 1443.

cessità. Vediamo così nel 1446-1447 ventidue sergenti irregolari aggiungersi per qualche settimana o qualche mese ai quindici di ruolo nel Castellammare di Palermo¹¹⁸.

Si può notare la presenza nei castelli di Capo d'Orlando, di Trapani, di Termini e di Augusta di armamenti portati dalle galee, corazze leggere di galeotti, dette anche «girney» (dalla giornea, vestito corto), gorgiere «marinariski» e anche di elementi di navi: una antenna di nave è depositata nel «tocco» del castello di Salemi nel 1409 e, nel 1444 una «tafaria», grande barca di trasporto, usata in particolare per rifornire i castelli di Napoli, è smontata nel baglio del castello di Termini, un albero, le antenne, delle corde.

2.3. *Le guarnigioni, entità e dislocazione delle forze*

Il regolare funzionamento amministrativo dello Stato siciliano spiega che conserviamo una traccia – molto irregolare però – dell'entità delle guarnigioni. Il governo angioino aveva lasciato numerosi inventari dei castelli e delle forze armate, documenti persi nella distruzione della Cancelleria napoletana nel 1943, copiati in parte però: nel 1272-1273 l'isola è sorvegliata e difesa da appena 349 uomini d'arme, ventisei castellani, tredici *contergii*, cinque vicecastellani e 295 sergenti, per trentasette castelli del Demanio¹¹⁹. In media, sono un po' meno di dieci uomini per castello. La documentazione torna verso il 1370, ma in pezzi. Nel 1398, dopo i sei primi anni della riconquista catalana dell'isola, il primo elenco, incompleto, dei castelli regi, che lascia da parte buona parte del Val di Mazara (almeno undici fortezze), enumera trentatre fortezze e trecentocinquantotto uomini, trentuno castellani (di cui due senza soldati, più due onorari, che usano solo il castello come casa, a Rometta ed a Terranova¹²⁰), diciotto vicecastellani e trecentonove sergenti. In media, si contano undici uomini per castello.

Nel 1409, il registro barcellonese del *Maestro racional* enumera cinquantatré castelli e seicentocinquantanove uomini, cinquantatré castellani,

¹¹⁸ ASPA, Tribunale del R.Patrimonio n.p. 1091.

¹¹⁹ *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti con la collaborazione degli archivisti napoletani*, a cura di R. FILANGERI, VIII, Napoli 1957, p. 263, e XIII, Napoli 1959, p. 19.

¹²⁰ Caso strano: Terranova (oggi Gela) è un posto sottomesso alla minaccia saracena. Un raid di corsari hafside aggredisce di notte la cittadina nell'ottobre 1399 e porta il vescovo di Siracusa in Africa; la presa di Terranova viene annoverata tra i titoli di gloria del sultano Abû Faris nell'autobiografia del francescano maiorchino fra Anselm Turmeda passato all'islam; M. DE EPALZA, *La Tuhfa, Autobiografia y polemica islamica contra el Cristianismo de 'Abdallah Al-Taryuman (fray Anselmo Turmeda)*, Roma 1971, p. 266.

otto vicecastellani, tre portieri e cinquecentonovantacinque sergenti. Questo primo elenco completo si estende anche a qualche castello che era feudale e tornerà ad esserlo: durante gli anni 1405-1409, sono stati provvisoriamente riuniti al Demanio quelli d'Acì, d'Augusta, di Caronia, di Collesano, di Gioiosa Guardia, di Gratteri e delle due Petralie. La guarnigione media ammonta a dodici uomini e mezzo, un po' rafforzata rispetto alla fine della conquista. Il governo aragonese non è affatto disarmato, né fondato sul consenso solo: nel 1411, a Termini, il mercante catalano Girard de Guy fa parte di un gruppo di tre fedeli del partito regio (i due altri sono siciliani) impegnati a fornire armamento e finanziamento alla fortezza che controlla uno dei grandi caricatori del frumento siciliano. Girard conserva a casa l'armamento di un'unità militare, «bacinetto» o «lanza»¹²¹.

Nel 1413, dopo la breve guerra civile tra il partito della regina Bianca e quello dell'ammiraglio Bernat Cabrera, gli amministratori castigliani, venuti in nome del nuovo re Transtamara, fanno compilare un elenco di ventidue castelli che registra 279 uomini, di cui ventidue castellani, cinque vicecastellani, due uscieri, un bombardiere, un cappellano e 248 sergenti; la media è sempre di un po' più di dodici uomini per castello¹²². Questa situazione si prolunga durante i primi anni del regno d'Alfonso il Magnanimo: nel 1433, un elenco di ventotto castelli annovera trecentocinquanta-sette uomini (ventotto castellani, cinque vicecastellani, due portieri, un cappellano, un carpentiere e trecentoventi sergenti), sempre con la stessa media elevata¹²³. Certe fortezze sono particolarmente fornite: venti uomini a Trapani, ventiquattro a Catania, venticinque a Termini, ventinove a Milazzo, trentuno a Cefalù, cinquantadue nel Castellammare di Malta.

Il costo elevato del mantenimento delle guarnigioni conduce però nel 1436 ad una drastica *modificacio*¹²⁴: quella di Cefalù, che da ventisette sergenti era già passata a diciotto, viene ridotta a dodici, quella di Trapani, che era stata diminuita a dodici sergenti, poi aumentata a diciotto, è di nuovo ridotta a dodici sergenti, mentre quella di Capo d'Orlando scende da quindici sergenti a nove. Dopo la mobilitazione causata dalla paura di un attacco dell'armata navale portoghese nel 1415 (destinata finalmente a Ceuta) e dopo i rischi di un conflitto con Genova, il governo di Alfonso concentra

¹²¹ H. BRESCH, *Reflets dans une goutte d'eau: le carnet de Girard de Guy, marchand catalan à Termini (1406-1411)*, in «Archivio storico messinese», 77 (1998), pp. 5-47, p. 21.

¹²² 14 aprile 1413, ASPA, Cancelleria 49, c. 45-52v; il numero dei castelli demaniali si è notevolmente ridotto: un gruppo, intorno a Siracusa e a Lentini, è passato all'amministrazione della Camera reginale e la contea di Collessano è stata ricostituita.

¹²³ ASPA, Conservatoria del R. Patrimonio 1013.

¹²⁴ ASPA, Cancelleria 71, c. 50 sgg.

le proprie forze sull'Impresa di Napoli, fiducioso, sembra, nella capacità difensiva delle fortezze. Nel 1437, però, la *modificacio* non è pienamente applicata: su un elenco di quattordici castelli isolani, 134 uomini d'arme, un media di un po' meno di dieci a fortezza, tredici castellani, quattro vicecastellani, due cappellani, un bombardiere (sempre a Catania) e 114 sergenti¹²⁵; se la misura è stata facilmente messa in opera a Capo d'Orlando (ridotta a quattro sergenti), a Cefalù, a Corleone (tre sergenti in ciascuno dei due castelli, invece di sei), a Nicosia (cinque invece di nove e, prima ancora, di quindici) e a Polizzi (tre sergenti), si ritrovano diciotto sergenti nel castello di Trapani, a difesa del porto, chiave delle relazioni con i regni iberici della Corona d'Aragona. La riduzione delle forze di stanza in Sicilia manifesta lo stesso la polarizzazione del governo di Alfonso il Magnanimo sulla conquista di Napoli e l'assenza di preoccupazione sulla sicurezza all'interno dell'isola.

Un ultimo elenco di trentatré castelli e un palazzo regio (lo *Steri* di Palermo), nel 1470, annovera trecentotré uomini (trentadue castellani, sette vicecastellani, un custode, cinque cappellani, sei portieri, un carpentiere, un bombardiere e duecentocinquanta sergenti). La media è ridotta a nove soldati per fortezza e questa segnala che non ci sono stati effetti della guerra civile catalana sulla sicurezza e sull'equilibrio politico in Sicilia.

Nel 1272-1273, non si può leggere un disegno chiaro delle autorità angioine: su trentasette guarnigioni, solo otto contano più di dieci uomini, di cui cinque costituiscono dei poli di forza e delle riserve, Messina e Castrogiovanni con cinquanta uomini, Cefalù con trenta, Nicosia e Vicari con venti. Il personale dei castelli marittimi conta per 53,5% dell'insieme delle guarnigioni. È invece una sorpresa constatare dei vuoti a dei posti che immaginiamo strategici e che contano solo un *contergius*, in particolare sul mare, Augusta, Avola, Calatabiano, Carini, Favignana, Girgenti, Modica, San Marco, Sciacca, Termini o nel centro proprio dell'isola, Caltanissetta, Cammarata, Corleone, Garsiliato, Geraci e «Madonia». Le preoccupazioni del governo angioino sono centrate sulla sorveglianza della Sicilia interna. Non sono state tratte lezioni dallo sbarco di Corrado Capece e dei Ghibellini nel 1267.

Nel 1398, le guarnigioni maggiori previste dal Parlamento di Siracusa sono concentrate sul mare, 32 uomini al Castel Ursino di Catania, residenza del re (e diciassette quando il re non c'è), venti al Palazzo di Palermo, a Cefalù, a Milazzo, nel Castel Marchetto di Siracusa e in quello di

¹²⁵ ASPA, Cancelleria 73, c. 40 sgg.

Termini, diciassette nel Matagrifone di Messina, quattordici ad Aci, a Lentini, a Patti. Le guarnigioni dei sedici castelli marittimi elencati salgono a 62% dell'insieme; si nota però qualche punto di forza anche nell'interno dell'isola, diciassette uomini nel castello grande di Nicosia e in quello di Polizzi, quindici a Castrogiovanni, quattordici a Mineo. Nel 1409, il personale dei ventinove castelli marittimi (426 soldati) conta di nuovo quasi per i due terzi (64,6%) dell'insieme delle guarnigioni.

Dal 1413 al 1433, la demilitarizzazione tocca tanto le aree costiere meno esposte, Cefalù, Capo d'Orlando, che l'interno, ormai pacificato. La guerra per Napoli e il timore di invasione (dopo l'armata portoghese nel 1415 e, nel 1424, l'armata genovese¹²⁶, nel 1432 la flotta castigliana, quella ancora dei Veneziani nel 1450) hanno però condotto a rafforzare le marine e le isole adiacenti, Malta e Gozo, saccheggiate nel 1423 e nel 1429 dall'esercito degli Hafsidi. Nelle liste del 1433, i sedici castelli marittimi contano 284 soldati, più un cappellano, il 79,8% dell'insieme. I tumulti urbani del 1448-1459 (Castrogiovanni, Siracusa, Palermo, Piazza, Polizzi, Messina, Scicli, Noto, Girgenti, Trapani), poi di Messina nel 1464, non hanno modificato la politica a lungo termine della dinastia Transtamara. Nel 1470, il personale dei venti castelli marittimi (238 soldati) conta per una cifra vicina, 78,5% dell'insieme¹²⁷. Il pericolo turco si annuncia e vieta ogni ulteriore riduzione.

2.4. I castelli periferici

Intorno alla Sicilia, parecchie fortezze presentano un interesse strategico eccezionale: Pantelleria controlla l'accesso alla Berberia occidentale, Malta sorveglia i mari libici e viene a più riprese assaltata dalla flotta hafside. Le guarnigioni sono rafforzate in conseguenza: trentatré uomini a Pantelleria nel 1408¹²⁸ e non meno di quarantacinque nel 1444¹²⁹; e sono centocinquanta sergenti francesi a Malta nel 1273¹³⁰, e ancora cinquanta sergenti nel 1437, dei quali trenta sono maltesi. Infine, sotto Alfonso il Ma-

¹²⁶ Timore esplicito e riparazioni al castello di Licata, a causa delle «nova di la armata di Jenua la quali si presumini ki di die in die digia viniri per invadiri quistu regnu et inter alia la dicta terra di Licata»; ASPAA, Cancelleria 55, c. 359v, 27 marzo 1424.

¹²⁷ ASPA, Conservatoria del R. Patrimonio 1031.

¹²⁸ ASPA, Canc 44, c. 268v, 25 maggio 1408. Nel 1416, il viceré Giovanni mantiene i salari di Pantelleria, nonostante la *modificacio*, «per lu periculu ki porta a lu locu undi esti»; ASPA, Cancelleria 51, c. 111.

¹²⁹ Archivio di Stato, Trapani, Not. Formica 97, c. 7, 22 maggio 1444; tra i quali due cappellani.

¹³⁰ *I registri della Cancelleria angioina* cit., IX, Napoli 1957, p. 299, 20 marzo 1273.

gnanimo, ora alla testa di un vasto insieme di possesi (Aragona, Catalogna, Valencia, Baleari, Sardegna, Sicilia, Napoli) e di zone d'influenza (Albania), la Corte napoletana elabora un ampio progetto di costruzione di presidi, in Toscana, in Libia e in Oriente: simultaneamente, il re, legato all'ordine dell'Ospedale insediato a Rodi, manda una guarnigione a Castellorizo sul litorale della Turchia¹³¹ ed autorizza il corsaro Blas de Reixach a costruire un castello sul sito di Bernik¹³² (Benghâzi). Si tratta di assicurare a Blas il monopolio della tratta degli schiavi africani dei Monti di Barca, da Tobrouk fino a Tripoli: i compratori non dovranno più frequentare le spiagge della Cirenaica, ma recarsi solo a Benghâzi ed sempre in convoglio. Più solennemente, in modo fittizio però, Reixach è nominato «governatore dell'Africa», dalla Torre dell'Arabo, confine dell'Egitto, fino a Gibilterra. Questo sogno però era destinato a svanire con la divisione del regno di Napoli dall'insieme dei possesi aragonesi.

3. Le funzioni dei castelli: fortezza abitata e sede di rappresentanza

3.1. Le officine

Gli inventari dei castelli mettono l'accento sulla presenza di vere officine destinate alla riparazione o anche alla fabbricazione delle armi, in prospettiva di lunghe difese e di assedi durevoli. Quasi tutti gli inventari dei castelli segnano del ferro (264 chili ad Augusta nel 1415¹³³, 42,5 chili a Malta nel 1429¹³⁴), dei chiodi (21 chili ad Augusta nel 1415, 24 a Malta nel 1429, un barile a Termini), del legno e della legna o del carbone e comprendono gli strumenti della fucina, testimoniata negli inventari di Trapani (1409, «fogia furnuta di tucti stigli»), del Castellammare di Palermo nel 1441-1142, di Termini nel 1444 (carrucola, chiodaia, «ferreria», un paio di incudini, leva, mantici, martelli, mazzuoli, regoli, tenaglie), di Augusta nel 1451¹³⁵; e quelli del falegname, gli «stigli di unu carpinteri» a Trapani nel 1409 (ascia, piana, scalpello, sega e verrina).

Fucina e attrezzatura del falegname permettono così di rinnovare i mantelleti e le bertesche, le balestre, eventualmente di preparare nuove munizioni, frecce e verrettoni per le balestre, polvere da sparo e palle per le

¹³¹ ASPA, Lettere viceregie 57, c. 19, 24 novembre 1454.

¹³² ACA, Cancelleria 2897, c. 77v, 2 agosto 1453.

¹³³ ASPA, Cancelleria 51 c. 36; forniture «superveniente novo armate Portogallium».

¹³⁴ ASPA, Lettere viceregie 21, c. 26, 30 aprile 1429.

¹³⁵ ASPA, Conservatoria di Registro, 1018, 20 maggio 1451.

bombarde, anche per preparare i ceppi di legno delle bombarde¹³⁶. Il castello di Trapani conserva 150 tavole d'abete per fare i mantelletti e il Castellammare di Malta, nel 1429, elenca trecento tavole d'abete, trenta travi di trenta palmi di lunghezza (7,5 metri), cento travicelli di diciotto palmi (4,5 m) e cento altre di quattordici palmi (3,5 m) e ventiquattro chili di chiodi; lo stesso inventario annovera tre rotoli (2,4 chili) di terebentina, usata come vernice sugli scudi in particolare, dodici paia di voli d'avvoltoi per equilibrare le frecce e di dodici rotoli di colla. Un altro inventario, connesso, comprende 51 chili di trementina e di ferro. La trementina è presente anche a Termini nel 1444 (una brocca) e ad Augusta nel 1451.

L'officina della polvere da bombarda viene rifornita di zolfo (80 chili a Malta nel 1429, due tinelli a Termini nel 1444), di salnitro (più di 24 chili a Trapani nel 1409, 120 chili a Licata nel 1413¹³⁷, 45 chili a Malta, cinque barili a Termini) e di carbone di salice (dieci «tummini» a Malta). Durante gli anni in cui l'esercito di Alfonso il Magnanimo tiene i castelli di Napoli, dal 1421 al 1425, essi vengono regolarmente riforniti di questi componenti della polvere, meno pericolosi da trasportare, anche se poi la fabbricazione, testimoniata dalla presenza a Termini di un crivello per cernere la polvere e, ad Augusta, di un mortaio, «murtaru unu di pistari pulviri di bombarda», comporta qualche rischio.

Oltre alla fucina e alla falegnameria, gli inventari manifestano il costante rinnovo del castello e forse le eventuali riparazioni necessarie dopo i bombardamenti e gli assalti (pale per impastare la calce, «maglagi» e altre zappe, palo di ferro, piccone). La presenza di una farmacia, invece, è raramente testimoniata, o piuttosto suggerita: al Castellammare di Malta dell'olio di giglio (usato per curare le contusioni e lottare contro il dolore).

3.2. Riserve e alimentazione

I castelli comprendono abbondanti riserve di cibo, come le navi e le galee, cui possono paragonarsi: grano, farina, olio, miglio (due botti a Termini nel 1444, 800 litri, un arcaismo nel Quattrocento quello, che rimanda alle forniture dei tempi degli Angioini e dei primi Aragonesi). Le prime notizie (*munition* ordinata nel 1239 per Siracusa e Lentini¹³⁸, e le distribuzioni

¹³⁶ Nel Castell'Ursino di Catania, nel 1409, «una axa curba per fari chipi di bumbardi».

¹³⁷ ASPA, Cancelleria 49 c. 100v, 6 settembre 1413.

¹³⁸ HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatice Friderici secundi* cit., V, 2, p. 509.

previste dal potere angioino nel 1275¹³⁹) confermano abbondanza e varietà: 3 salme di frumento (un po' più di 600 chili) e due salme e un quarto di miglio (771 litri) nel 1275 per ciascuno dei sergenti costituiscono la base della provvista; nel 1239 frumento e orzo costituiscono questa base per le guarnigioni e gli operai dei castelli federiciani e l'ordine di *munitio* aggiunge vino, formaggio e companatico, probabilmente carne. L'importanza delle riserve si spiega con la prospettiva d'assedi lunghi: a Corleone, nel 1338, durante lo sbarco angioino a Brucato, Pietro di Pontecorono ha fornito al castello soprano di Corleone due salme di frumento per ciascuno dei sei sergenti.

Ritroviamo abbondanza e varietà a Santo Noceto, avamposto calabrese tenuto nel 1286 dai Siciliani¹⁴⁰, a Trapani nel 1409, a Malta nel 1429 e nel castello di Termini, secondo gli inventari del 1440 e del 1444: le riserve di Santo Noceto per otto o nove uomini sono costituite da frumento (23,4 ettolitri, una salma a testa), miglio (3,2 ettolitri), fave (2,4 ettolitri), vino e aceto; a Trapani, dove la guarnigione ammonta a sedici uomini, la riserva di frumento (4 tonnellate) sale a 250 chili, una salma e un quarto, quella di formaggio (200 chili) a 12 chili e mezzo a persona, completato da aceto (1236 litri) e da olio (40 chili); a Malta, dove la guarnigione può salire a 53 uomini, il frumento è abbondante, più di 60 salme (12,3 tonnellate), completato da riso, da olio, da molto aceto e poco vino; a Termini infine, il frumento come il vino è meno abbondante, ma viene completato dall'orzo, poi dal miglio, e da due tonnellate di biscotto, e dall'aceto; la riserva comprende anche un barile di strutto e cinque barili di tonnina salata. È chiaro che si beveva aceto, probabilmente anche diluito nell'acqua della cisterna e per togliere all'acqua il cattivo gusto.

Altri alimenti sono conservati sotto sale: il castello di Termini comprende un salatoio («vas de ligno ad opus salandi carnes magnum»), mentre quello di Augusta, povero di riserve, segnala solo tredici mezzi porci rancidi e «tristi». I castelli di Napoli, di Capri e di Ischia sono così riforniti dalla Sicilia con carne di giovenco, di castrato e di porco sotto sale, con tonnina e sarde salate. Il pesce salato, combinato con olio, fave e ceci, costituisce naturalmente il cibo della Quaresima e dei giorni vincolati.

Gli altri contenitori sono le giare, particolarmente numerose nel castello di Augusta, nel 1451, una giara di Tripoli, «jarra tripulina de xorta magna plena oleo», segno di un'importazione d'olio africano, una «jarra barbarisca» e otto altre dette «tripulini», ma il notaio precisa subito che due tra

¹³⁹ *I registri della Cancelleria angioina* cit., XIII, p. 67.

¹⁴⁰ ACA, Cancelleria Pergaminos Pere III 3304.

loro sono maiorchine¹⁴¹, e anche il recipiente intrecciato di canne, nel castello di Augusta, nel 1451, *cofinazum de cannis*. È un contenitore imponente, di solito capace di contenere tra quattro e dieci salme di frumento, da 1.100 à 2.750 l, e che misura 3,50 m per 2.

La trasformazione delle riserve passa per due tappe e due officine, la macinatura e la panificazione di una parte, e la cucina. Il mulino a trazione animale o «chintimulu» viene testimoniato in tutti i castelli, con altri attrezzi, una rota, un paio di macine, in particolare ad Augusta e a Naro nel 1409 di pietra dell'Etna, una madia, una tavola per portare il pane al forno, un martello o uno scalpello per martellare le macine, ogni tanto anche un «mulinellu di braza» (Monte San Giuliano, 1409) o «di manu» (Torre di Tindari, 1409). La cucina, invece, è poco testimoniata: caldaie e a Santo Noceto, caldaia e treppiedi a Corleone; solo l'inventario di Termini precisa un ricco materiale, caldaie e calderoni, pignatte, padelle, bricco, graticola, girarrosto («arrustituri»). Se i salari dei sergenti non sono elevati, loro non hanno la cura del cibo quotidiano e possono dunque comprare dei complementi, come la carne fresca da arrostitire.

Il castello conserva le forme abitative della dimora urbana. Essa si organizza ugualmente in una trilogia: «camera», sala («aula») e cucina («coquina»). La camera, qualificata all'occasione con il colore dei muri o con quello delle cortine del letto, dispone di comodità e di spazi privati. La sala, infine, bene attrezzata e restaurata, apre sull'esterno con vaste finestre che contribuiscono al prestigio politico del castello. Sono raramente citati dei camini (a Rametta, 1442): il riscaldamento si fa tramite una «conca», cioè un braciere, o, a Termini, con un focolare, «lar», di legno, protetto da uno strato di argilla. Se gli inventari sono imprecisi nella descrizione delle stanze del castello, i lavori del castello di Rametta, nel 1442, permettono di seguire un itinerario completo: una sala, a due piani (delle colonne sostengono un solaio), e una camera congiunte, separate da un «partimentu», costruite con malta di calce, ingessate e imbiancate di calce, coperte da un «copertizu» di legno di castagno sotto un tetto di tegole, costituiscono l'appartamento centrale, ridotto a casa di un castellano onorario; poi viene la cucina, probabilmente separata, la stalla e la «sala di la fossa», probabile carcere, anch'esse coperte da un tetto di tegole. Un forno è segnalato, anch'esso separato dal corpo del castello, e un'ultima casa, «di fora», è costruita con malta di argilla. Lo spazio del baglio è dunque utilizzato per separare i posti pericolosi e il castello pare in fondo simile ad un cortile ur-

¹⁴¹ ASPA, ND A. Aprea 808, 26 luglio 1451.

bano e la sua figura rimanda alla casa orizzontale. Nel 1444, il castello di Termini comprende anch'esso un appartamento, sala e camera, cioè quello del castellano, due altre camere, più un'altra presso la cisterna, una camera d'armi, una cucina, una casetta dove sono le macine per il sale, un'altra casetta per il «centimulo» e la fucina, una cappella, e ancora una casetta fuori del baglio. Non sappiamo dove dimoravano gli uomini del presidio, in un dormitorio forse, o in stanze che non sono descritte perchè fornite di mobili privati.

L'arredamento oppone i castelli regi alla fortezza privata, sistemata per un soggiorno almeno temporaneo, con confort e anche con un certo lusso. L'autorità non prevede per gli uomini dei castelli regi né letti, né sedie, né tavole da mensa. A Termini, contiamo solo cinque materassi per almeno venti soldati. Il confort sfiora appena gli appartamenti dei castellani. Questi ultimi, come il castellano catalano di Termini Tomas Sinoll, traslocavano con i primi mobili, d'altronde vecchi e in cattivo stato, in questo caso, e con le proprie armi.

La camera principale, nei grandi castelli, è in realtà un appartamento che comprende un gran letto, delle cassepanche, una tavola pieghevole e qualche gran sedia, che costituiscono una sala da pranzo inglobata. A Termini, la gran camera è decorata di cortine; la seconda dispone ugualmente di un letto, di un arazzo murale francese, di un tappeto, di un focolare mobile, di una gran sedia e di una tavola da pranzo; la terza camera comprende solo un letto; la quarta, vicino la cisterna, racchiude un letto, un tinello, una botte e un secchio.

La sala è più povera: delle tavole pieghevoli con i necessari treppiedi (tre a Termini), delle grandi sedie (tre anche a Termini), dei banchi «da sedere», qualche cassapanca. Il vero lusso è nelle posate. Si mangia nel «peltro», lega di stagno e d'argento, trentadue piatti, *parascides*, quattro vassoi e sei boccali a Termini: il servizio della tavola è sufficiente per una trentina di uomini, mentre l'organico della guarnigione conta solo venti sergenti. Si prevedeva dunque di esercitare il dovere dell'ospitalità con un fasto aristocratico. Il consumo ostentativo è un obbligo sociale e giuridico fondato sulla larghezza e, insieme, il segno della competizione interna, e ancora un investimento: ospitalità e larghezza fanno conoscere il nome, stabiliscono un legame di lealtà e di reciprocità, costituendo delle reti e preparando il favore del principe.

La cucina e la dispensa del pane presentano un'attrezzatura classica di caldaie, pignatte, padelle; la presenza della graticola, di un girarrosto e degli spiedi è l'indizio della qualità dell'alimentazione carnea fornita agli uomini e soprattutto al comando. Se i salari dei soldati sono modesti (da

dieci a dodici tarì al mese, mentre un artigiano può guadagnare un tarì al giorno di lavoro), qualche documento testimonia il valore del cibo nel contratto tra il castellano e il sergente: il castellano Tristan de Ortal recluta nel 1429 un compagno per fare la guardia notturna e il muratore al Palazzo di Palermo¹⁴²; oltre al salario mensile di 18 tarì, mastro Nicola de Ruzolono percepirà un quartuccio di vino al giorno (312 litri l'anno), un rotolo di 800 g di carne alla settimana, tre tummini di frumento e un formaggio al mese (cioè 6,18 ettolitri di grano, 450 chili, e quaranta chili di formaggio all'anno). L'abbondanza del cibo compensa la relativa debolezza del salario, permettendo probabilmente di alimentare una famiglia. Altre forme del lusso e di stile aristocratico si percepiscono nella presenza fuggitiva di una «tina di bagnu» (1409 al Castellammare di Palermo), collegata con una «tavola di manjari», delle armature destinate alla giostra (a Capo d'Orlando nel 1409) e di lance dette «di Chiresi», cioè di Jerez, a Termini nel 1440, al Castellammare di Palermo nel 1441-1442.

Un oggetto, infine, che s'incontra molto raramente negli inventari delle case private, è la clessidra a sabbia, «carrabella di uri» (ad Augusta, a Francavilla e a Monte San Giuliano nel 1409), che si collega con la campana: la prima permette di calcolare i turni e la seconda di segnalare i momenti e gli incidenti, gli allarmi, della guardia.

Il problema dell'acqua, in una Sicilia prevalentemente arida, si pone con acutezza per dei castelli arroccati in cima dei rilievi sopra «terre» e città. Sappiamo che il rifornimento delle città e delle terre in acqua fresca si fa a dorso di asino, affidato al «saccaro» (dall'arabo *saqqâ'*). La fonte è generalmente situata fuori della mura e protetta da una torre e collegata da una porta speciale detta dei «Saccari». L'operazione può essere lenta e difficile, anche nei castelli privati: la soluzione è nella costruzione di cisterne abbastanza grandi per permettere l'approvvigionamento durante un lungo assedio. A Corleone, nel 1338, Pietro di Pontecorono ha fornito la cisterna con acqua fresca. Negli inventari, la presenza della cisterna è segnalata solo con l'indicazione di un secchio o di un uncino per ripescare i secchi staccati dalla corda («unu rampiculu di gisterna» a Noto nel 1409 e un altro a Capo d'Orlando).

3.3. *La proiezione del potere regio: forza e pace*

La centralità politica della monarchia normanna, continuata poi da Federico e dai figli, spiega il concentramento delle fortezze nelle mani della

¹⁴² ASPA, ND A. Melina 937, 12 novembre 1429.

monarchia: la pace interna è fermamente assicurata. Le rivolte nobiliari, dopo il 1156, si appoggiano alle poche grandi fortezze affidate all'aristocrazia e sempre «pubbliche». Nel Trecento, il moltiplicarsi dei castelli regi tenuti in «rectoria» o concessi in feudi crea degli «stati feudali» di irregolare consistenza; e lunghi episodi di guerre tra gli esponenti dell'alta aristocrazia comitale si svolgono per lo più per il controllo delle grandi fortezze, assediate (Lentini, poi Augusta) o prese a tradimento.

La manifestazione esteriore della potenza, mura imbiancate e splendenti, bandiere, armi reali apparenti, rende pubbliche le funzioni politiche della fortezza: la repressione, ma anche la giustizia, il consiglio, l'eventuale consulta. L'autorità reale si fa temere anche attraverso il carcere del castello: la sua funzione può essere politica; si possono ricordare i casi del conte di Collesano Antonio Ventimiglia, ribelle, detenuto al Castellammare di Malta dove muore nel 1413¹⁴³ e del suo erede Giaimo Centelles, ribelle anche lui, mandato in Sicilia per essere detenuto nel castello di Termini¹⁴⁴. Il castello serve anche di prigione preventiva per il nobile Perrucio Lanza-Mohac, barone di Ficarra, accusato d'adulterio nel 1429 o della più modesta Antonia di Curubichi di Girgenti, incolpata di sortilegio nel 1444¹⁴⁵. Infine, contro le regole del diritto, ricordate nel 1434¹⁴⁶, la fossa del castello ha una funzione punitiva: sei mesi nel castello di Polizzi per colpi, altrettanto nella fossa del Sacro Palazzo di Palermo, un anno in quella del Castellammare per stupro¹⁴⁷. Gli inventari ne testimoniano: una «taglia cum dui capi per turmintari homini» al Castel Ursino di Catania, nel 1409, un ceppo di rovere «cum soy fornimenti per mectiri e tiniri homini prixuni» al Castellammare di Palermo nel 1441-1442, un paio di manette («grigluni») e un più misterioso «sussiru» ad Augusta nel 1451.

La porta del castello esprime il potere reale, anche quando delegato sotto forma feudale; gli esempi sono pochi però: a Salemi, un «tocco», un portico addossato alla facciata è testimoniato dall'archeologia e confermato dall'inventario del 1409. Qui, la sicurezza è sacrificata alla cerimonia politica, assise di giustizia e assemblea generale degli abitanti. All'interno, a

¹⁴³ Testamento del 9 dicembre; ASPA, Archivio Belmonte 80, c. 369.

¹⁴⁴ ACA, Cancelleria 1896, c. 39v.

¹⁴⁵ Rispettivamente ASPA, Cancelleria 6, c. 114, 19 maggio 1429; e Cancelleria 83, c. 120, 23 ottobre 1444.

¹⁴⁶ «Carcer ad custodiam et non ad penam ne delusoria sint judicia inventus est», 14 gennaio 1434; Capitolo 43 («Capitula di la sala bassa»); c. Testa, *Capitula regni Sicilie*, Palermo 1741, ried. a cura di A. ROMANO, Messina-Soveria Manelli 1999, p. 220.

¹⁴⁷ ASPA, Cancelleria 59, c. 57 (22 gennaio 1428), 61, c. 74v (febbraio 1429) e Cancelleria 57, c. 163 (12 marzo 1426).

differenza del castello feudale, la dimora del castellano non è distribuita in elementi gerarchizzati in modo di mettere in valore l'autorità regia. Non si descrive una sala d'udienza, né un luogo delle esecuzioni. Gli inventari presentano però dei mobili indicativi: nel 1409, «unu bancu di cancellaria», nel castello di Polizzi, fa sospettare che il capitano di giustizia eserciti il suo compito nel castello.

È l'assunzione dei castellani e dei «compagnoni» che esprime la forza e, a certi momenti, il carattere estraneo del potere regio. Sotto Federico II, i castellani erano tutti regnicoli, siciliani o campani. Poi, sotto gli Angioini, su una ventina di ufficiali conosciuti, solo uno, Santoro de Lentino (della casa normanna dei Fimetta, già al servizio di Federico II proprio alla guardia e alla costruzione dei castelli), è di origine siciliana; non si registrano dei regnicoli delle province continentali e tutti gli altri cognomi identificabili sono francesi (Argens, Catenoy, Cornay, Messy, Mornay, Petit) o provenzali (Saorge, Vital de Lambesc). È chiaro che l'impalcatura della forza del regime poggia sui castellani. Nell'anno 1282, si vedono due rapidi cambiamenti: ai primi mesi della rivoluzione, i castellani sono siciliani e appartengono alle casate di nobiltà urbana che hanno suscitato e condotto il Vespro, Barresi, Calatafimo, Mineo, Passaneto; poi, di colpo, il 17 novembre 1282, Pietro d'Aragona li sostituisce con degli Aragonesi e dei Catalani, anche bastardi regi: Bellvis, Luna, Mediona, Montonga, Palau, Sarriá. Tredici di loro sono elencati nelle lettere del *De rebus regni Siciliae*¹⁴⁸. Questa ondata segna per la seconda volta la fiducia del re in un gruppo di fedeli, facendo del castello uno dei perni di un governo estraneo al paese. Nel Trecento poi, in una documentazione purtroppo povera, incontriamo sempre dei castellani stranieri, dei Catalani al servizio di Federico III, di Pietro II e di Federico il Semplice, un Genovese al servizio dei reali di Napoli, un Tedesco anche venuto probabilmente nel seguito della regina Elisabetta di Carinzia, un Mantovano, un Maltese. Ma la stragrande maggioranza è oramai costituita di Siciliani, membri della cavalleria urbana o anche dell'alta nobiltà dei magnati per i quali la castellania di una «terra», unita alla capitaneria di giustizia e di guerra, è il primo grado per ottenere poi l'infuedazione dell'abitato e la signoria. Sotto Martino e poi sotto i primi re della casa castigliana, dal 1392 al 1435 circa, torniamo alla figura di un'amministrazione in maggioranza «catalana» dei castelli: su 52 castellani che abbiamo registrati, 36, più dei due terzi, sono degli Iberici, soprattutto dei Catalani, e con loro qualche avventuriero, ad esempio un Caracciolo. L'oppo-

¹⁴⁸ SILVESTRI, *De Rebus Regni Siciliae* cit. p. 75, doc. CXXXVII.

sizione è netta con i castelli privati, in gran maggioranza affidati a dei castellani siciliani: tra il 1331 e il 1459, su tredici, solo due hanno un'origine iberica. La stessa estraneità era stata voluta dagli Angioini anche per i semplici soldati: essi sono francesi. Nel 1278, in tutta la Sicilia, la Corte si accorge del pericolo costituito dalle concubine siciliane, dette «latine», dei sergenti, e dalla loro *contagiosa commixtio* e dà l'ordine di cacciarle dai castelli¹⁴⁹.

Nel Quattrocento, si può notare una mescolanza tra gli uomini che presidiano i castelli: le liste di sergenti comprendono sempre un numero rilevante d'Iberici, almeno tredici su diciannove a Castel Ursino di Catania nel 1416¹⁵⁰, posto strategico, come lo è il Castellammare di Palermo, dove, nel 1446-1447, otto su quindici dei sergenti si possono dire genericamente «catalani», e sei dei ventidue irregolari, ma sono solo tre sui quattordici sergenti di Trapani nel 1409, due su sei nel castello inferiore di Corleone l'anno successivo (il castellano però è catalano) e nessuno al castello superiore, di cui il vicecastellano è palermitano.

Il legame è forte tra i capi della guarnigione e i mercanti catalani venuti ad insediarsi in Sicilia, come lo dimostra, a Termini, il caso già citato del Valenziano Girard de Guy; esso promette di finanziare il castello e di pagare i salari dei soldati in caso di necessità. Legato in affari al castellano Joan Garcia de Cardines, Girard è anche lui potentemente armato. Questa separazione con la popolazione urbana costituisce una delle debolezze politiche del sistema dei castelli, e si congiunge con la violenza degli uomini del presidio: nel 1456, il municipio di Marsala denuncia l'opera del castellano Bernardo de Requesens e del vice castellano. Essi hanno inflitto delle bastonate a dei gentiluomini e ai giurati, hanno usato contro di loro il carcere, e hanno sferrato delle coltellate, lanciando anche pietre dall'alto del castello¹⁵¹; un'altra commissione della Gran Corte rivela anche la presenza di donne di malaffare all'interno delle fortezze: così a Sutera nel 1450¹⁵². La centralità politica del castello ha sempre creato una tensione più o meno

¹⁴⁹ *I registri della Cancelleria angioina* cit., XIX, 1964, p. 226.

¹⁵⁰ ASPA, Protonotaro 22, c. 237.

¹⁵¹ «Rompea la testa con petri a tucti li citatini che passavano socto il castello»; ACA, Cancelleria 2897, c. 129, 6 marzo 1456. A Sciacca, nel 1447, sono gli uomini del capitano che fanno ogni notte «multi gravi et enormi maleficii de scassari et arrolari petri, de insayari de intrari per forza in casi et cortigli d'autru, de assalteri, firari, mercari et bastuniari genti, levare manti di dossu li persuni», terrorizzando la guardia notturna, la «sciurta»; ASPA, Protonotaro 89 c. 183v.

¹⁵² Commissione contro Petru di Alibertu «et so compagnu [chi] abrazaru dui fimini in lu castello di Sutera», femmine che risiedono nel castello, e contro Disiata La Monnaca e Janna che «si miscaru» con loro; ASPA, Cancelleria 84, c. 68.

permanente tra il castellano e il municipio: ne è testimone il capitolo 49 di re Federico III del 20 ottobre 1309 che vieta ai castellani d'intromettersi dell'amministrazione delle terre e limita il loro campo d'intervento alle mura del castello. Il tenore di questa misura viene ripreso dal capitolo 5 di re Martino firmato nel parlamento di Siracusa e dal capitolo 38 di re Alfonso¹⁵³. A più riprese, in particolare, le popolazioni ed i municipi denunciano i titolari dei castelli periferici che mantengono una *spelunca latronum*: è il caso della fortezza di Calatrasi nel 1351¹⁵⁴, di quella di Scilla, alla porta della Calabria, che il municipio di Messina ottiene nel 1422 sia custodito da un Messinese¹⁵⁵, e ancora, nel 1443, di Pantelleria: Francesco de Bellvis ha fatto del castello dell'isola un «niu de lladres e malfactors» e Alfonso invita il viceré a nominare «un bon alcayt»¹⁵⁶. Si vede così la difficoltà a controllare un mondo di militari agitato e orgoglioso.

Le ambizioni dei grandi municipi possono anche essere servite dalla nomina di castellani cittadini nelle fortezze del «distretto» che esse cercano di creare e di dominare: se Palermo e Girgenti rimangono ai primi tentativi, Messina ottiene a più riprese che i castellani del Distretto, finalmente riconosciuto, siano messinesi, ed è il caso a Savoca nel 1356 (Federico di Jordano) e a Novara (Guglielmo di Enrico Rosso) nel 1357¹⁵⁷. Le ambizioni delle casate delle nobiltà urbana si incrociano qui con i disegni municipali: esse preparano l'infedazione.

Altra debolezza per la monarchia, il costo elevato delle guarnigioni: nel 1281, i salari dei presidi angioini in Sicilia ammontano a circa 2253 once, per 5820 once per il rimanente del regno, la parte continentale, cioè 28%, un po' meno del terzo dell'insieme. Questa percentuale elevata segna il peso che la sorveglianza della Sicilia riveste per il governo di Napoli. Non si ritroveranno poi delle spese così elevate quando l'informazione riprende con il Parlamento del 1398. Su un bilancio preventivo di 178000 fiorini, ne sono riservati 15000, 8,4%, per i castelli del Demanio¹⁵⁸; ritroviamo delle cifre vicine nel 1403: l'ordinanza per le spese, su 16800 once, la parte delle «provisions dels castells e salaris dels officials de les terres», un po' più larghe dunque (comprendono i salari dei capitani) è fissata a 1400 once, 8,3%¹⁵⁹. In realtà, le spese si mantengono leggermente inferiori:

¹⁵³ TESTA, *Capitula Regni* cit., p. 71, p. 139 e p. 219.

¹⁵⁴ ACP, Atti del Senato 17, c. 15, 10 gennaio 1351.

¹⁵⁵ ACA, Cancilleria 2807, c. 202v, capitolo del 20 ottobre 1422.

¹⁵⁶ ACA, Cancilleria 2892, c. 7v, 3 novembre 1443.

¹⁵⁷ COSENTINO, *Codice diplomatico* cit., p. 205 e 477.

¹⁵⁸ ASPA, Cancilleria 37, c. 42.

¹⁵⁹ ASPA, Cancilleria 41, c. 264v.

nel 1425-1426, le erogazioni del Mastro secreto per i castelli ammontano a solo 1214 once¹⁶⁰, cifra che si ritrova nel 1430 nel resoconto del maestro secreto Gisperto d'Isfar¹⁶¹: i salari sono di 1232 once, 5 tarì, 5 grani e mezzo, cui si devono aggiungere 116 once, 22 tarì, 9 grani per le riparazioni dei castelli. Il programma del Parlamento del 1398 e i resoconti, purtroppo imperfetti, del 1413 dimostrano che la monarchia non esita a gonfiare l'organico degli effettivi: nel 1398, per ventinove castelli, quasi tutti in Sicilia orientale, i salari ammontano a 1841 once, 8 tarì. Nel 1413, per ventidue castelli, situati soprattutto in Sicilia occidentale, i salari versati salgono ancora a 1465 once, 8 tarì¹⁶². Questi costi elevati portano a delle tensioni fiscali, in particolare quelli sopportati per i castelli delle isole adiacenti, Malta e Pantelleria. La guardia di Pantelleria è pagata nel 1437-1438 dalla secrezia di Palermo a concorrenza di 150 once¹⁶³.

3.4. Funzioni collaterali: cappella castrale e produzione agricola

I castelli del Demanio ospitano un clero nelle dipendenze della monarchia; istituite da Ruggero II, le cappelle castrali diffuse poi e testimoniate già sotto Federico II (Mineo, Nicosia, Geraci), più numerose sotto gli Angioini (S. Pietro nel castello nuovo di Cammarata, S. Michele nel castello di Cefalù, Lentini, Santa Croce nel Palazzo di Messina) e sotto gli Aragonesi (nei castelli di Aci, di Augusta, di Milazzo, di San Marco, al Castellammare di Malta, al Castellammare e a Matagrifone di Messina, San Giovanni nel Palazzo reale di Messina, Santa Maria nel castello di Mineo, e probabili altri), sono legate alla Palatina di Palermo. Si è creato così una rete di cappellani regi, esenti di ogni giurisdizione civile, criminale ed ecclesiastica¹⁶⁴; appoggiati anche ad una rete mobile di benefici di nomina reale, costituiscono un vivaio di prelati nelle mani della monarchia; alla loro testa, il maestro cappellano.

Una funzione economica del castello si può creare ad ogni momento: il castellano può sorvegliare l'amministrazione dei beni della Corte, massarie, mandrie, tonnare, o anche gestire una massaria in società come lo fa

¹⁶⁰ ASPA, Cancelleria 58, c. 145.

¹⁶¹ ASPA, Cancelleria 64, c. 66.

¹⁶² ASPA, Cancelleria 49, c. 45-52v.

¹⁶³ ASPA, Lettere viceregie e dispacci patrimoniali 10, c. 101.

¹⁶⁴ Cfr. S. FODALE, *Il clero siciliano tra ribellione e fedeltà ai Martini (1392-1398)*, Palermo 1983, p. 60.

il nobile Ximinio Sans, castellano del Castello inferiore di Corleone nel 1416¹⁶⁵; e quando la monarchia affida in «rectoria» un castello ad un membro dell'aristocrazia per un tempo lungo, che può preparare un'infedazione, il castello diventa il centro dell'amministrazione dei suoi beni. Era il caso a Termini nel 1443, quando re Alfonso recupera la castellania affidata ad Antoni Olzina: l'inventario passa allora in rassegna gli attrezzi di una potente masseria di non meno di ventisei buoi da lavoro e di sette aratri, come pure gli elementi di una mandria di quarantotto giumente, uno stallone e trenta puledri, di dieci mucche e di duecento maiali, gestite da cinque schiavi maschi e da una schiava.

4. Conclusioni

Si è percepita la tenuità degli organici di stanza per difendere e sorvegliare una Sicilia di circa quattrocentomila abitanti alla metà del Quattrocento; i soldati delle guarnigioni sono trecento appena in certi anni e la cifra sale a seicentocinquanta nei momenti di particolare tensione. Questa debolezza può essere compensata dalla forza passiva delle fortezze, che possono resistere con pochi uomini ad una rivolta urbana, ma devono arrendersi finalmente dopo un assedio, com'è successo durante il Vespro e durante la conquista catalana, dal 1392 al 1398. In caso di tumulto urbano, il castello può solo chiudersi ed aspettare: una schiera di due, di dieci, anche di trenta sergenti non può domare una città di diverse migliaia d'abitanti. La mancanza però di partiti a scala del regno, sul modello dell'opposizione tra Guelfi e Ghibellini, lascia sempre isolate le rivolte locali. In Sicilia, i Guelfi sono stati esiliati negli anni 1290 e l'ideologia di Popolo ha sostenuto tanto la Rivoluzione del Vespro quanto la mutazione del governo locale verso il comune di sindacato, tra il 1310 e il 1330. Questa ideologia si combina con una fedeltà d'insieme alla monarchia, legata al patriottismo antifrancese in un primo momento, poi anticatalano e sempre antiangioino e con un vivace sentimento antifeudale, fondato sul rifiuto della «tyrannia». Non ci sono neanche durevoli accessi di campanilismo offensivo. La presenza delle fortezze è più un richiamo e un monito che non un efficiente strumento di repressione. Rispetto alla Lombardia e alla Toscana, la Sicilia offre un modello pubblico e pacificato: niente cittadella, cassero o «stampace». Pace e sicurezza regnano anche nelle campagne: non ci sono

¹⁶⁵ ASPA, ND 5a stanza, G. Pittacolis 35; per finanziare la propria masseria, forte di ventitré buoi, Ximinio ne vende una parte: settembre 1435.

tracce di banditismo organizzato, né banditi né fuorusciti. La buona amministrazione del provveditore fa sì che il castello appaia solo eccezionalmente come un focolaio di disordini o di indebite violenze. Se il castellano è chiamato ad appoggiare nella sua gestione i giudici regi e gli amministratori dei beni della Corte reale, i così detti «secreti» e «vicesecreti», la separazione tra le funzioni militari, affidate ad ambienti speciali, spesso composti di stranieri, e le funzioni civili è rispettata tranne nei momenti di debolezza della monarchia, in particolare tra il 1350 e il 1382, quando la fusione tra «castellania», «capitania» e «secrezia» annuncia l'infeudazione strisciante. La stessa separazione è rigorosa tra castello e piazza. Ricordiamo che nell'isola, come nell'insieme del Regno, non ci sono più pedaggi, aboliti già sotto Guglielmo il Buono, tra il 1166 e il 1189: il castellano non percepisce dei diritti sui mercati, ma ha solo il dovere di proteggere le fiere.

Questa stabilità e questa centralità del sistema demaniale costruiscono già nel tempo della monarchia normanna – anche se viene poi attribuito a Federico – un modello rigido, coerente e opposto alla conflittualità e alla competitività creatrice dell'Italia centrale e del Nord. Le città non hanno governato i castelli, tranne in brevi periodi di debolezza dell'autorità regia; i partiti non hanno mai avuto il tempo di dividersi le fortezze e il potere regio è stato sempre sostituito, nel secondo Trecento, da una feudalità che si proclamava fedele all'ideale dell'unità e della maestà del Demanio. La realtà della gestione feudale dei castelli demaniali si è presto allontanata da questa pretesa irenica, ma senza mai cercare un'altra legittimità. Il governo dei magnati era così condannato a tornare alla disciplina monarchica, che rimane un fatto essenziale per capire la storia dell'isola e dell'assetto difensivo.

